Lindl 13 14

ROYAL COLLEGE OF SURGEONS OF ENGLAND

RAMAZZINI E VOLPE

SULLE

EPIZOOZIE ED EPIDEMIE

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/b22338366

ORAZIONE XIII

DEL DOTTOR

BERNARDINO RAMAZZINI

VOLGARIZZATA

DAL PARROCO

TOMMASO MAGLIERI

E

PRECEDUTA DA UNA MEMORIA

SULLE

EPIZOOZIE ED EPIDEMIE

PEL DOTTORE

GIUSEPPE VOLPE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI ACHILLE MORELLI
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1866.

AI GIOVANI ITALIANI

Mentre un giorno era nella mia cameretta da studio a dettare a' miei allievi la onsueta lezione di letteratura, vidi per caso ne' miei scaffali le opere del Ramazzi-i. Una inesplicabile curiosità mi spinse a leggere l' indice delle medesime, e tro-ata tra esse una prolusione alle lezioni di medicina pratica letta nella Università di 'adova nel 1711 intorno alla Epizoozia, che in quell' anno aveva menata orrenda trage tra'buoi di tutto il Lombardo-Veneto, (poichè nell'anno andato questa medesi-ıa malattia aveva ridotto a viver grame la più parte delle famiglie de'nostri agricol-ori) per la speranza di rinvenirvi qualche specifico atto a combattere un morbo tanto ıicidiale, ebbi la smania di leggerla, e quindi di voltarla in italiano.

Cominciai per questo dalla terza parte, che tratta appunto de'rimedii, ed eseguí-ıla, volli farla sentire a' medici del mio paese, i quali, nel ravvisare la importanza el lavoro, mi confortarono a compierne la traduzione. La quale compiuta, e letta medesimi, non mancò di eccitare le loro maraviglie per diverse ragioni.

Uno tra essi nel sentire, che il Ramazzini ben 154 anni fa parlava di « fomite fermentante e pestifero, che dopo di avere per mezzo delle vene e delle arterie, come per vie occulte, fatto il giro di tutto il corpo, come un nemico, che salta fuori dall' agguato, fa palese la sua ferocia, che tra 'l quinto parosismo ed il settimo compie il suo macello ; » (a) trasalito per la gioia, esclamò: Ma come gli stranieri anno il coraggio di rubarci le più belle scoverte, e lavorando sulle medesime, ri-endercele per merci nuove, e di loro creazione ?

Il Dottor Pasteur di fatti, non sono molti anni, pubblicava in Francia le sue eorie sul fermento morboso, teorie, che lo stesso professor Tommasi chiama *nuove* ı una delle sue lettere sul cholera a Marino Turchi (b). *Unicuique suum.* Io cittadi-o italiano mi sento nel dovere di rivendicare al rinomato Bernardino Ramazzini onore di avere il primo in Italia parlato in Patologia del fermento morboso.

Rimpatriava frattanto il Dottor Volpe mio intimo amico, già professore di Storia aturale nel Liceo Mario Pagano in Campobasso, ed a lui volli far sentire la mia aduzione, pregandolo di scrivere per essa due parole di prefazione, se mai la cre-esse meritevole di farla pubblica con la stampa.

Il lavoro del Ramazzini non poteva non riscuotere i suffragi del dotto Naturali-a, il quale seppe bentosto ravvisare in esso la idea della Patologia comparata. Ma oichè la Veterinaria ha fatto anch' essa i suoi progressi, mi propose di sommettere l giudizio dell' esimio Direttore della regia scuola di veterinaria e di agricoltura di apoli, Signor Almerico Cristin, la mia traduzione, per sapere con sicurezza che nportanza potesse avere nella sua parte tecnica. E il Signor Cristin mi fu cortese el suo giudizio, col quale mi significava, che se la dotta prolusione del Ramazzini

(a) *Postquam igitur fermentitius, et pestifer hic fomes per venas et arterias, tamquam per ıniculos, totum corpus peragravit, tunc tamquam hostis ex insidiis erumpens, feritatem suam ıtefecit, febrem malignam excitando, quae intra quintam aut septimam lanienam suam ab-ılvit.* Ramazzini *Op. omn.* Vol. I. pag. 98 - Edit. Londin.

(b) Pubblicata sul giornale l' *Italia* in Agosto 1865.

non aveva molta importanza nella sua parte tecnica, massime dopo i novelli lavori pubblicati in Francia, ne aveva non poca per la storia della medicina. M'incoraggiava quindi a pubblicarla, tanto più che la epizoozia non cessa ancora di grassare in Inghilterra, in Francia, ed in qualche punto della nostra stessa Italia.

Ripetei allora le mie preghiere al professor Volpe, perchè mi dettasse poche parole da mettere innanzi alla orazione del dotto Italiano, cui l'accademia Cesarea-Leopoldina de' curiosi naturalisti onorava del nome d'*Ippocrate terzo*. Il quale professor Volpe, avvegnachè pensoso di un alto dovere che gli era commesso dal Circolo elettorale di Campobasso, in cui il 29 ottobre fu proclamato Deputato al parlamento Nazionale, invece di una prefazione, mi dettava una memoria sulle *Epizoozie ed epidemie*, che io mi onoro di mettere innanzi alla modesta mia traduzione, e sulla quale non ardisco pronunziare il mio giudizio. I dotti nelle scienze naturali vi vedranno con un'arte tutta propria del distinto professore tratteggiate le più ardue questioni della Storia naturale. Vi vedranno le prime linee della Patologia comparata, che gli balenò alla mente alla prima lettura del Ramazzini; vi vedranno innestate con mirabile magistero nuove teorie sulle Epizoozie, e sulle Epidemie; la questione dell'uomo fossile, che ha tanto travagliato le menti de' Naturalisti della Germania; la questione della estinzione delle specie; la maniera di combattere le epidemie con le guerre, che ogni popolo, ogni nazione deve guerreggiare per raggiugnere il suo perfezionamento, e mille altre cose, che, invece di veder deturpate da un profano nella scienza, è pregio leggere nel suo originale.

Giovani italiani, o voi che siete la più bella speranza di questa terra, che il sorriso di Dio abbellì, rendendola un Eden novello, e che fu sempre

Di ogni alta cosa insegnatrice altrui,

a voi presento la memoria del professor Volpe, e la mia traduzione del Ramazzini. Non abbiamo, no, mestieri di andare a scuola presso gli stranieri per acquistar fama di grandi, e fare stordire la colta Europa con opere d' ingegno, e d'arte. Abbiamo tanta dovizia di grandi, che basterebbe svolgerne con assiduo studio le opere per trovarvi di che alimentare il genio creatore del vero, del buono, e del bello. Se un solo discorso dell'*Ippocrate latino*, come fu chiamato dal Baruffaldo, ha saputo dare occasione al fecondo ingegno del professor Volpe a scrivere una memoria, che voi non leggerete senza essere compresi da profonda ammirazione, studiando voi nelle altre dotte opere dell' amico di Marcello Malpighi, di Alfonso Borelli, di Francesco Torti, di Giambattista Morgagni, di Antonio Vallisnieri, di Alessandro Knips Macoppe, che meritarono di essere tradotte in inglese, ed in tedesco (a), avrete di che arricchire le fervide vostre menti.

Non vi sorprenda che un prete, tralasciando di tradurre i dotti trattati di S. Agostino, e S. Girolamo, o dell' Angelico Aquinate, si sia occupato un momento di cose estranee al suo ministero (b). Sacerdote del Dio vero, amo di eguale amore la religione e la patria. Se io potrò avere il piacere di vedervi amare di amore più efficace questa cara patria nostra, ed emuli di un Efisio Marini, e del Gorini di Lodi,

(a) Il trattato fisico idrostatico *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine* del Ramazzini fu tradotto in inglese. Quello *De Morbis Artificum* in tedesco. e letto con piacere dai dotti di molte altre nazioni. Vedi Vita del Ramazzini premessa alle citate opere.

(b) Questa stessa orazione del Ramazzini fu tradotta nel 1738 dal Badiali di Bologna, anche prete, il quale « aggiugnendovi varii rimedii tolti da diversi autori, non mancò di dire « spropositi ». Lettera del Professore di Veterinaria Almerico Cristin al Traduttore.

che ad essa ridonarono, non è guari, migliorata di molto la celebre scoperta di Girolamo Segato; dell'Abate Caselli, che l'arricchiva del suo mirabile Pantelegrafo; di in Agostino Borghi, che è riuscito or ora ad infrenare la forza divoratrice delle fiamme, lavorare semprepiù, perchè possa assidersi più onorata al banchetto delle incivilite nazioni, io del mio povero lavoro sarò compensato abbastanza.

Sepino, Novembre 1865.

Parroco TOMMASO MAGLIERI.

SULLE EPIZOOZIE ED EPIDEMIE

(Sepino, Novembre 1865).

Fausto era medico; quindi Mefistofele non poteva mancare al suo fianco. Il morbo infatti è il sogghigno ironico, che la natura fa contro tutti i ragionamenti de' filosofi, e segnatamente degli empirici. Non sappiamo se l'ardimento di aver tentato una logica del fenomenale, che si chiama Patologia, possa dare un conforto al mondo pe' generosi, che hanno commesso la loro vita intellettiva a questo pelago fortunoso ed immenso. Nondimeno bisogna andare innanzi, e quando pare che ogni àncora di salute sia sfuggita di mano all' audace, un inno ad Eduardo Jenner sarà sempre il migliore sostegno alle stanche speranze degl' investigatori.

Volgono 150 anni che il Dottor Ramazzini, leggendo medicina pratica nella Università di Padova, dettava una memoria sul tifo bovino. In quel medesimo giro di tempo ne ragionava pure il Lancisio. Era cotesta una sosta ai pensieri della scienza de' morbi umani, intorno alla quale si travagliava lo ingegno di quegl' illustri, ovvero un segreto presentimento, che trovavano in fondo al proprio spirito, e che il rendeva avvertiti di una cotal solidarietà nel piano di creazione del regno organico? Se a noi non fosse balenato in mente questo dubbio, avremmo tolto alla memoria del Ramazzini gran parte di pregio, giacchè di scritture egualmente dotte, e forse anche più tecniche ed esatte nella special questione veterinaria non era malagevole rinvenire, e prima di allora e molto più di poi. Ma il vedere così splendidamente, come il Ramazzini fa, testimoniata ancora una volta, l'autocrazia della vita organica per fino in Patologia, in fine il presentimento della Patologia comparata, ecco quello che ci è sembrato di gran momento, fino al punto di farci credere nel dritto di non tenere inutile che sia ritradotta e ripubblicata una memoria già pubblicata e tradotta altre volte, e forse chi sa, anche meglio di quello che non sarà fatto ora. La Fisiologia comparata senza le comparazioni della Patologia è per la specie umana un orgoglio senza scopo. Aggiungiamo anzi che così come la Fisiologia non sarebbe accessibile all' ingegno umano ne' suoi analitici procedimenti, se non a traverso delle forme patologiche, le quali son come forami, che dilacerando l' impenetrabile unità dell' organismo, lasciano penetrare l' occhio del pensiero dentro la mirabile compage, così le comparazioni fisiologiche non possono altrimenti, che per via di comparazioni patologiche attingere la mêta delle ardite aspirazioni. E così come la Fisiologia comparata non è già una erudita congerie di fatti, ma una logica necessità per comprendere la ragione del singolo, che risiede nel collettivo, (la gerarchia delle parvenze, delle quali ciascuna trae verità e concretezza da un'altra) simigliantemente la comparata Patologia non sarà già un argomento da far bella mostra in cattedra, ma una viva sorgente diagnostica, ed anche terapeutica, che in fine poi è quello che più importa. Se il regno animale è una astrazione senza il regno vegetale, e ciascuna serie del regno animale non ha ragion di scopo senza la serie susseguente, come non ha ragion di origine senza la serie antecedente, così in Patologia una forma morbosa di una data famiglia di animali potrebbe benissimo trarre sua origine e suo significato dalle fisiologiche e patologiche condizioni di un' altra famiglia. Se gli uccelli non avessero l' asma, sarebbero ammalati così come ammalato è l' uomo quando ha l' asma. Dunque l' anatomia fisiologica dell' uccello (s' intende nell' apparecchio respiratorio potrebbe) benissimo essere la condizione anatomico-patologica di un individuo di un' altra specie infermo dell' asma. Jeoffroy de Saint-Hilaire disse lo svolgimento embriologico di un dato organismo animale essere la progressione a traverso di tutte le forme principali permanenti ne'diversi tipi organici anteriori ed inferiori all' organismo dato. Perchè non si potrebbe, e forse

ma l'unità concreta ed operosa ; l'amalgama val meno del metallo isolato, e si trasforma più agevolmente in tutte guise. Ma il gran punto della questione sorge dopo di tutto ciò. Dopo gli ultimi trionfi della vita sarebbe più possibile il fatto della distruzione di una specie e del suo completo fossilizzamento ? Sarebbe possibile anche la minore eventualità, vale a dire che una intera specie ammalasse, ora che le specie animali sono addivenute qualche cosa di razionale e quindi di permanente ? Non pare. Se non che però di tutto il piano organico del regno animale la forma ultima, la più consistente, quella insomma che si costituisce come scopo di tutte le forme anteriori, dovrebbe senz'altro rimanere immune da ogni attentato che il mondo estrinseco ardisse di operare non già sull'individuo, che è un modo, un fenomenale, ma sulla specie che è un fatto sostanziale.

L' epizoozia vorremmo pure mandarcela buona alla madre natura, ma la epidemia non dovrebbe esistere per nessun conto. Ma d'altronde se la vita della specie umana è il risultato di tutte le forme viventi che la circondano, e sulle quali si adagia, come potrebbe andare immune dalle contingenze, che colgono le specie inferiori, come potrebbe campare alle eventualità, dalle quali è perennemente condizionata ? Un Achille invulnerabile nel tronco è una necessità logica, ma è del pari una logica necessità che almeno il calcagno fosse ben vulnerabile. Contro la vita, in quanto specie umana, non è forza naturale che potesse arrischiarsi, ma contro la specie umana, per a traverso dei suoi calcagni, che sono i mammiferi inferiori, sovente l'ira della estrinseca natura può far capolino, anche perchè i vulcani mostrano imprigionata bensì, ma tuttavia fremente e non peranco estinta la rabbia del plutonismo primitivo. Pare adunque che le epidemie potessero con certo filo di logica essere ritenute come azioni, che l' umana specie subisce dalle specie inferiori. Ed anche con maggior certezza si può asserire che le epidemie delle specie inferiori sono un precedente necessario a quelle dell' uomo, e sovente una sosta delle forme epidemiche, innanzi che giungano, e talora senza farle giungere affatto alla specie umana. In fine alcune specie subordinate si pongono come baluardo tra il mondo fisico e la più alta determinazione del mondo organico. Cosicchè anche nell' ordine delle cause patologiche nelle epidemie e nelle epizoozie tutto è organico , tutto è vivente , ciò che ammala , e la causa che fa ammalare. Rammentiamo quel che fin qui è men dubbiamente fermato in fatto di morbi epidemici. Dal Ramazzini in giù scendendo in sino a noi si è riconosciuto nelle epidemie il fatto dello sdoppiamento del sangue per opera di un fermento infiltrato nell' organismo. Questa primitiva ed indivisibile unità del sangue, questa *carne colante*, come direbbe Ippocrate, subisce entro sè stessa un lavorìo di antitesi, e questo lavorìo, risulta da elementi fermentanti, che subdolamente s' introducono dapprima nelle superficie mucose. Ma che è mai questo fermento ? Fermento è serie di metamorfosi regressive materiali e formali, dalle quali è addentata la molecola organica e l'organica forma. Pare che la materia organica, forte del suo dritto, fosse riottosa a ridursi in un tratto tutta intera in acqua, gas acido carbonico ed ammoniaca, e prima di dissolversi del tutto, volesse anche dissolvendosi creare, anche morendo rivivere, e gradualmente sdoppiarsi, e dar luogo a combinazioni organiche di ordine inferiore, o creare esseri organici vivi del pari, ma di un infimo grado di vitalità, come le crittogame e i microzoi unicellulari. La virtù della vita addiviene superbia, e di concetto, che era nell' organismo vivo, si tramuta in pura fenomenalità, e non disdegna di umiliare anche la sua moribonda efficacia, in guisa che diventi ancella del mondo minerale. Onde il *corruptio unius generatio alterius* di Aristotele: onde la teoria del Pasteur, che ogni fermento risulti da lavorìo di spore o germi, e metta capo nella produzione di microscopici organismi. Nel qual procedimento però la materia organica acquista l' autonomia dalla gradazione, cui è discesa, e la forza di atteggiare a sè tutte le altre materie organiche sulle quali viene ad attecchire. La qual sua forza è grandissima, perchè la sua azione è molecolare, ed opera contro elementi similmente molecolari. E poichè l' organismo non ha nelle sue molecole quella resistenza bastevole, che ha nelle sue forme finali, poichè infine è impossibile la febbre della molecola, che sarebbe la inabilità resistente, così, in quella che le monadi di un processo fermentante penetrano negli organici liquidi, tosto atteggiano a seconda della loro attività tutte le molecole circostanti, le quali a lor volta menano in-

nanzi l'empia opera, e così via via. Ed ove anche gli umori contaminati da un fermento non divenissero materia fermentante anch' essi, si scindono, si separano, si sdoppiano, e l'una parte di essi elimina l'altra, pur come fossero in campo ostile, immemori della loro provvidenziale unità e identità primitiva. E ciò può intervenire o per propagazione di spore, il cui svolgimento è fatale quando si trovano in grembo di un liquido, dal quale bene o male, a buono o a malvagio dritto pigliano in prestanza gli elementi materiali di loro evoluzione, ovvero anche per quella virtù cellulare, che i fisiologisti appellano forza metabolica, ovvero per natural progressione regressiva nella materia organica, come testè si è cennato. Se mai le disquisizioni sulla generazione spontanea vennero male a proposito, è in questo punto, conciossiachè non importa nulla nè alla scienza, nè ai risultamenti pratici l' impigliarsi in controversie scolastiche, il cui posto non è questo : imperciocchè l'altro fatto etiologico parimente riconosciuto nel caso delle epidemie è la esalazione specifica. Or se la generazione *univoca* è nella terra, la generazione *equivoca* non solo può essere, ma è di necessità quella, che avviene principalmente in fondo alle acque. Il Gange, il Rodano, il Reno hanno una vita interna, uno sforzo, un istinto, come le Naiadi, e sia per vegetazioni imputridite nei loro letti, sia per elementi minerali sottostanti disciolti nelle loro acque, nulla di più agevole che il sorgere di organismi, che appaiono e non generano più oltre; gli animalucci infusorii soccombono e prendono un' altra struttura, cosicchè servono soltanto di passaggio. Siffatta universale vitalità è una vita organica, che si desta in essa, ed opera come eccitamento in sè stessa ; il qual basso mondo organico giunge fino ad una gelatina dell' esistenza di un momento. Esalazioni miasmatiche dunque, come causa di fermento, propagazione di spore e produzione di fermento in grembo dell' organismo, tutto questo è organico. L'esterna natura riduttrice non potrebbe di per sè, ed immediatamente addentare l' esistenza dell' organismo, in quanto specie, se non per la ipocrisia di altri inferiori organismi, che si van producendo a spese di un organismo, o di migliaia di organismi in via di dissoluzione, o di altri, ne' quali spontaneamente si altera l' astratta vitalità delle acque. L' antagonismo adunque del mondo esterno è un nemico troppo lontano per poter nuocere agli organismi di un ordine perfetto; vi è mestieri di eccitare degli organismi più competenti, meno lontani dal loro obbiettivo, perchè lo scopo della distruzione fosse raggiunto; si raggiunge così per gradi, ma pur si raggiunge, e ciò basta.

Con ciò per altro non vogliamo dare alla natura esteriore una intelligenza nemica , ma solo una riluttante resistenza assimilatrice , e quindi distruttiva di ciò che non è sè, nel che sta non pure la sventura, ma anche la virtù, e la nobiltà, ed il valore del regno animale. Anzi in siffatte eventualità il mondo fisico anzi che operare, si raccoglie, si chiude entro sè stesso, pare affievolito nelle sue manifestazioni; in fatti le condizioni elettriche dell' atmosfera si deprimono; e la vita degli animali superiori soffre per difetto di stimolo , per difetto di resistenza , la qual resistenza per le specie elevate è salute e vigoria. Così la forza nervosa si affievolisce, e si deprime, quando non vi ha bastevole manifestazione elettrica nell' atmosfera, e s'ingagliardisce invece quando l'atmosfera è carica di elettricità; e ciò non perchè la elettricità fosse il medesimo che la forza nervosa, e s' indovasse ne' nervi, ma perchè è appunto il contrario ed esercita contro i nervi un vivificante potere di antagonismo. Che se la elettricità potesse per avventura confondersi con la efficienza nervea, non si vedrebbe in tutte le operazioni della chimica ordinaria, che nell' organismo son metamorfosi riduttive, sono la morte, sviluppo di elettricità. Se la forza nervosa rappresenta la vita , l' integrarsi della molecola organica , e la elettricità il disfarsi, il ridursi di essa in acqua, gas acido carbonico ed ammoniaca , non è per nulla da confondere cose tanto onninamente diverse. È dunque appunto per questo raccoglimento, per questo sopore delle forze fisiche, che, mancato l'antagonismo vivificante tra gli organismi più nobili ed il mondo estrinseco , l' opera del fermento riesce più agevole , anzi è solo per questo che riesce possibile , giacchè per quella stessa ragione che un organismo potente vive della lotta contro la elettricità atmosferica, i deboli germi ed organismi unicellulari del fermento e delle esalazioni miasmatiche, in grembo ad una ragionevole condizione elettrica dell'atmosfera, sarebbero senza più fulminati. Adunque nelle condizioni epidemiche il mondo fisico si pone

come inadeguata dimora degli organismi nobili, lascia libero il campo alla vita del mondo microscopico, che non vivrebbe, o non si leverebbe all'altezza dell'atmosfera respirabile nelle condizioni normali, e questo mondo microscopico pone come un ostile molecolare contro la compage molecolare degli organismi più vigorosi.

Ma è quì che il mondo microscopico, innanzi di giugnere all' attentato contro la specie umana, incontra i baluardi delle specie immediatamente subordinate, variati i quali il morbo può giungere all' altezza dell' uomo, e sovente interviene che non giunga. Infatti il Ramazzini nota come, durante la epizoozia del tifo bovino da lui descritta, la salute umana in quel di Padova non ebbe ad essere contaminata da morbi di proporzioni collettive. Nè pare che si riscontri mai nella Storia la coesistenza d' una epidemia e di una epizoozia. Ed è così vero che la epidemia è una epizoozia che ha superato il confine delle specie inferiori, che le forme epidemiche s'iniziano fermamente nelle regioni, nelle quali la specie umana non ha raggiunto il più alto momento del suo tipo. L'oriente infatti, in cui l'uomo si ottunde, essendo uno spirito stupido, che non giunge a sviluppata coscienza, è il punto dove si generano, e d'onde si diffondono le svariate forme epidemiche. L'Asia che il più grande de' filosofi moderni chiama la *baccante stravaganza della Cometa*, *il selvaggio mezzo termine*, *che si genera da sè*, *l'informe produzione*, *che non può elevarsi sulla sua mediocrità*, è appunto quella parte della terra, che è principalmente acconcia a questa iniqua maniera di trionfi del mondo fisico sul mondo organico. Le acque del Gange e del Nilo son quelle, nelle quali lo spirito di Dio si affoga, invece di passeggiarvi di sopra. La gente che va a visitare la tomba del Profeta, senza che un dubbio al mondo le faccia balenare nell' anima unico profeta di un popolo essere il proprio spirito, è appunto quella che può e deve soggiacere ai morbi collettivi per manco di libertà individuale. Ma quando queste forme epidemiche per l' indole diffusiva dei fermenti discorsa d' innanzi si propagano in lontanissime regioni, e giungono per fino in quella Europa, che raffigura *l'essere conscio*, *la razional parte della terra*, l' equilibrio de'fiumi, delle valli e delle montagne, è allora che la scienza deve porvi mente, e lo spirito libero, forte della sua autonomia, deve indagare gli argomenti per combattere. Quì sorge la necessità della patologia comparata, la sua nobiltà scientifica, il suo scopo pratico.

Se il contagio obbedisce a certe limitazioni locali, e subisce delle individuazioni specifiche, ci pare, e Jenner lo ha dimostrato vittoriosamente, che questo contagio possa essere il rimedio di sè stesso, sol che si sappia estrinsecarlo e circoscriverlo.

Il bue ci presenta il doppio fenomeno del tifo e della pustola. È assai probabile che il tifo fosse la stessa efficienza della pustola diffusa nei centri nervosi e sanguigni, e la pustola fosse la stessa efficienza del tifo estrinsecata e limitata. Se nonchè però quando il fatto morboso si determina primamente come pustola, non può più addivenir tifo, e si rimane imprigionato tutto intero in brevi proporzioni; quando invece ha inficiato la totalità degli umori, e lo ha fatto con tale rapidità da non avere anzi per istrettezza di tempo che per mancanza di forza prodotto verun urto grave nei centri nervosi, ed è sbucato fuori in forma di pustola secondaria o derivata, allora si manifesta o la peste bubonica nell'unica pustola fatale, o l'andrace o in fine il vaiuolo, che è la pustolazione diffusa in tutta la superficie del corpo. Creare la pustola prima del trionfo della infezione, ecco qual fu la gran forza del trovato di Jenner, ed a questo solo fatto egli potette conseguire la sua vittoria immortale. E per creare questa pustola, infine per invertire il corso della epidemia, facendo che il fermento operasse sulla pelle in un punto limitato, prima di operare nel sangue in tutto il completivo suo giro, egli dovette servirsi della pustola del vaccino, che, per quanto è detto d'innanzi, doveva essere il benefico serbatoio della malefica forza. Il reticolo capellare sottocutaneo e quella scabra scontinuità delle glandolette sudorifere doveva rendere la cute umana attissima a cosiffatti imprigionamenti e limitazioni miasmatiche. Non è però da cosiffatto ragionare che possa dedursi l'utilità della inoculazione nel tifo bovino, appunto perchè il miasma ha operato *ab intrinseco* sugli umori, nè vale il tentare una limitazione della sua ferocia, dopochè si è spiegata trionfante in proporzioni più vaste. Nè è da trarre gran fidanza dalle sottrazioni san-

guigne, non essendo queste de' filtri, ma delle meccaniche diminuzioni di volume. Ben però è da preservare la specie umana da questi trapassi di miasmi epidemici infino a lei, conciosiachè o la causa epidemica volesse eleggere a sua sede (sempre dopo aver contaminato il sangue) la cute, o le mucose, ovvero sedersi a cavaliere sul cervello, sotto la forma di tifo, sulla spina sotto forma di perniciosa, sull'apparato ganglionare sotto la più semplice forma di febbre intermittente ordinaria, se si avrà l'accorgimento di produrre anzi tempo un' artistica pustola con la inoculazione del vaccino, si sarà creato il parafulmine delle malattie miasmatiche. Franklin contro Giove; Jenner contro Anteo. Poichè nella guerra tra Giove e i Titani ne andrebbe di mezzo la specie umana, l'ira di Giove si deve frangere contro le punte metalliche, quella dei Titani contro la pustola. E poi quando i colpi de'Titani fossero già vibrati, non v'è che dimandare a Giove qualche poco di fulmine in prestanza per uccidere quelle spore, quei germi, quelle crittogame, che, come è detto innanzi, non possono vivere in quel grado di elettricità atmosferica, che l' uomo non pure tollera, ma richiede come benefico esercizio di antagonismo della forza nervosa contro la elettricità.

A vedere però come le specie non possano andare immuni dai morbi che le rendano vacillanti, pur come esse fossero una sola individualità, non possiamo guardare leggiermente questo fatto, e crederlo opera di un fenomeno più o men vasto, ma impreveduto ed irrazionale. Le epidemie non sono punto un fatto antistorico, giacchè per attentare al concetto della specie è mestieri che la cagione morbifica rinvenisse la specie impotente ad ogni valida resistenza; bisogna in fine che la vitalità della specie per sue peculiari cagioni fosse per guisa depressa, da non aver tutta intera la potenza della propria affermazione dinanzi al morbo. Vi ha delle condizioni storiche, in grembo alle quali può sorgere e sorge la epidemia, così come vi ha delle condizioni biografiche, in grembo alle quali sorge un morbo qualunque. La coscienza della propria conservazione, e la ragione preordinatrice di tutte le pratiche per questa conservazione sono il baluardo contro la malattia dell' individuo, la coscienza della propria destinazione storica, e le evoluzioni sociali preordinate a compierla sono gli schermi contro la epidemia. Giuda e Caino, il primo suicida ed il primo omicida sono i due simboli, l'uno della malattia dell' individuo, l' altro della epidemica, conciossiacchè nell' uno è sdoppiata la propria personalità, nell' altro la personalità della specie. L' autonomia individuale infranta dal rimorso rese l' organismo singolo accessibile al morbo, come l' autonomia sociale infranta dal subiettivismo di un fratricida rese la società accessibile alla epidemia. Nessuno può smentire che la nostra Europa sia teatro di morbi epidemici più o meno frequenti, dopo che la rivoluzione francese del secolo passato, e le guerre del primo Napoleone misero capo nel trattato del 1815. Che vuol dir ciò? Vuol dire che la specie umana è collettivamente debole contro le cause epidemiche, quando è depressa nella sua cattiva vitalità, quando è ritardata nel suo corso, onde avviene, che anche l' organismo sociale abbia le sue congestioni. Quel che nell'organismo individuale è sensibilità (processo assimilativo), irritabilità (processo espulsivo), e riproduzione dei tessuti (risultamento supremo de' due momenti anteriori), nell' organismo sociale è conquista di quel che appartiene, discacciamento degli elementi stranieri, e consapevolezza organica di sè medesimo. Onde nel corso delle Nazioni vi ha tre ordini di guerre: la guerra per i proprii confini, la guerra contro gl' influssi politici stranieri, la guerra per i proprii ordinamenti civili religiosi e politici. Le quali guerre sono opere di salute, di vita. Così come la vita individuale non avrebbe vigore, senza creare perennemente la sua forza nello esercizio delle funzioni vitali, le Nazioni non avrebbero salute senza la guerra, ed addiverebbero fievoli ed infermicce; anche perchè nessuna Nazione può sentirsi una ed indivisibile, se non afferma la sua unità ed indivisibilità; e questa affermazione non è vera e reale, se non di contro ad un fatto, che le si contrapponga, come una negazione ed una ostilità. La guerra è necessità organica nella fattura delle Nazioni, conciossiachè solo nella guerra si pone la impenetrabilità nazionale, è la personalità collettiva; in fine il popolo. Sotto questo altro punto di veduta, quando la guerra è fatta da una Nazione nascente, è fine a sè stessa, ed è vittoria sempre, giacchè anche nella perdita della battaglia si vince la guerra, si consegue l'affermazione efficace

della Unità nazionale. Ben è vero che nei tre ordini di guerra di sopra notati la guerra pel conseguimento dei confini può tramutarsi in conquista, quando la immaginazione dei guerreggianti supera il limite dei confini naturali, e la guerra per la eliminazione degli stranieri elementi può divenire guerra religiosa, ove un popolo sorga tanto orgoglioso dei propri convincimenti, da credersi la verità assoluta ed universale, e giunge a crearsi quasi un dovere sacro d'imporre altrui la propria coscienza, e la terza forma, la guerra per gli ordinamenti civili può addivenire esorbitanza rivoluzionaria; ma è vero altresì che quando un popolo non adempie affatto a queste sue necessità funzionali, addiviene cagionevole di contro al mondo esterno, e la servitù e la epidemia sono i due gastighi del non compiuto dovere. Che anzi il difetto della guerra pel conquisto dei propri confini, la non operata espansività, rende più agevoli le forme epidemiche dell'apparato digestivo (del processo di sensibilità); al difetto della guerra contro l'influsso degli elementi stranieri tien luogo la forma epidemica, che si diffonde nella testura della cute (dell'organo più immediato d'irritabilità); ed al difetto degli ordinamenti civili tengono luogo le infezioni epidemiche degli umori (sottostrato alla riproduziene dei tessuti). Tale è la mirabile armonia che intercede tra la vita individuale e la collettiva, e tra questa vitalità di popolo e la sua speculativa destinazione. E quando un popolo avesse già per opera dei tre ordini di guerra raggiunta la sua conpiuta organazione, qual sarà la sua vitale esercitazione? Rimarrà esso inerte? No certo. La sua triplice attività creatrice si trasformerà, ed alla guerra per i proprî confini succederà l'agricoltura, che è la trasfigurazione di essi confini ad altezza di scopo; alla guerra contro gli elementi stranieri succederà la pastorizia, questo salutevole dominio sul regno animale; e l'organazione interna si svolgerà nelle manifatture, nell'ultimo grado di progresso della produzione: ed in ultimo le tre altre finalità dello stato, l'economia, il commercio, e l'equilibrio internazionale ridurranno i tre momenti di sensibilità, e d'irritabilità e di conservazione delle specie alla loro più alta apoteosi. Così l'imperio sul mondo esteriore renderebbe la specie umana impermeabile alle forme epidemiche, e non accessibile alle malattie popolari, le quali non possono, segnatamente nella nostra Europa, per nessun conto attecchire, se le popolazioni non facciano una più o men lunga, più o men larga sosta alla loro operosità. Non comandare significa servire: nell'ordine delle forze questo assioma pare indubitabile, ed a noi non sarebbe disagevole l'invocare qua che storica dimostrazione del fatto. Così ad esempio caduto il primo impero francese, le popolazioni di Europa rimasero per guisa depresse da quella enorme fatasmagoria di vita e di libertà, che sursero scuole mediche di controstimoli, e l'uso dei tabacchi e dei torpenti era effetto e causa del misero stato, cui si erano ridotti i nervi umani. E quando i moti di Francia del 1830 fallirono lo scopo, cui aspiravano, incominciarono le forme epidemiche addominali a divenire più o meno frequenti, più o meno diffuse, più o meno micidiali. Così se l'Americano è popolo giovane, è naturale che in esso sia indigena la febbre gialla, perchè la vita interna ed assimilitiva non à peranco subìto il suo equilibrio colla vita di relazione; e come nel bambino appena nato l'apparato epatico è sviluppato sproporzionatamente, non altrimenti dev'esser sproporzionata la funzione addominale e la segrezione della bile in tutta una popolazione. Non solo, ma notiamo come nella guisa stessa, in cui un popolo si rende accessibile alle epidemie per difetto dei tre ordini di guerre, e dei tre ordini di attività, che alle guerre succedono, vi si rende del pari quando questi tre ordini di attività trasmondano e varcano la propria cerchia. In Erodoto si legge che una Nazione del Mar Caspio si portò verso la Media e quivi contrasse una malattia. Così in Germania, quando certo bestiame si portò dall'Ucrania nell'Alemagna meridionale, benchè tutto fosse sano, nacque una epizoozia per il solo cangiamento di dimora. Molte malattie di nervi si contrassero, perchè gli organismi tedeschi si trovarono nell'ambiente di esalazioni russe; per tal modo nacque un tifo spaventoso per mille prigionieri, i quali gia erano sani. Che in fine le condizioni epidemiche abbiano radice più nelle suscettività storiche, che nelle cause miasmatiche esotiche, per potenti che sieno, basta a provarlo quel che dice nel suo viaggio Spixe Martius quando osserva che gli uomini della razza caucasia si cavavano dal male delle pustole molto più agevolmente dei Negri, ed in preferenza degli Americani. Gl'Indiani si sbarazzavano con grande difficoltà dalle pustole, che con molta facilità prendevano, e soggiacevano al

male molto di frequente; il che si attribuiva precipuamente alla spessa e dura loro pelle. Il medico che paragoni le malattie del Brasile con quelle delle altre parti del mondo, osserverà che come ciascun individuo in ogni età è soggetto allo sviluppo di speciali malattie, così anche Nazioni intere sono suscettive a prendere e sviluppare certe malattie, a seconda del loro stato di coltura e d' incivilimento.

Ci passiamo dall' entrare in esempi palpitanti di realtà. Che ogni popolo salvi sè stesso dalle epidemie col non indugiare le sue sante guerre, fornite le quali svolga la sua agricoltura, la sua pastorizia, le sue manifatture, e si crei un governo fondato sulla giustizia economica, commerciale ed internazionale. E quando per provvidente gastigo di spensieratezza l' epidemia giugne, si operi il preventivo schermo colla inoculazione della pustola del vaccino, e contro il fatto singolo si adoperi la elettricità. E poichè ogni fatto epidemico, dopo di essersi individuato, tende a ricuperare la sua universalità col divenire contagio, si adoperino le disinfezioni del cloro e dello zolfo (cloruro di calce, solfato di ferro) per arrestarne la diffusione, e chi sa, forse anche per la guarigione del fenomeno individuale, contro le proteiformi parvenze del quale s'invochi però sempre la immortale sapienza d'Ippocrate.

Dottor Giuseppe Volpe.

AVVERTENZA

Poichè la Epizoozia ora più che mai infierisce in Inghilterra, fino a richiamare colà l'attenzione della Camera de'Comuni, la quale, giusta un dispaccio da Londra del 16 del corrente Febbraio riportato da tutti i giornali, *discute il progetto del governo per far cessare la Epizoozia,* il traduttore ha creduto non inutile mettere a fronte della sua traduzione il testo latino della Orazione del Ramazzini preso dalla edizione di Londra del 1739, confrontato con quello della edizione di Genova, della Biblioteca Nazionale di Napoli, ed in moltissimi luoghi emendato.

DOCTORIS

BERNARDINI RAMAZZINI

ORATIO XIII

HABITA DIE IX NOVEMBRIS 1711.

Si veri speciem praefert, quod vulgo dici consuevit, et apud Sapientes quoque receptum, consuetudinem vim quandam legis obtinere, ut qui illam violarit, si non plecti, laudari tamen haudquaquam mereatur, qualem mihi legem ipsemet imposuerim, modo quamvis sero, nimis agnosco. Etenim cum annus iste secundi sexennii, ex quo in hoc celeberrimo Lyceo Practicam Medicinam profiteor, sit complementum, ac quotannis in solemni studiorum instauratione, ut diu feriatam Juventutem ad studia capessenda allicerem, oratione aliqua proludere consueverim, nunc mihi jam effoetis corporis atque animi viribus, quando aetas praedatrix omnia secum aufert, magnum onus incumbere video, si consuetudini meae nondum interruptae obsecundare velim, ac vestram expectationem non omnino fallere. Audendum tamen ratus, in unum coactis, qui supersunt spiritibus, ita me comparaveram, ut quod antea praestiteram, hoc anno quoque pro viribus praestarem. Post aliquot igitur meditationes, argumentum non incuriosum, ut reor, nactus fueram, circa quod ingenii mei vires exercebam, cum praesens haec autumnalis constitutio praeter modum insolens, atque ominosa, opus, quod moliebar, et ad umbilicum pene deduxeram, mihi e manibus excussit, et aliud argumentum a medicis amoenitatibus longe diversum suscipere coegit, vestra tamen attentione, Auditores ornatissimi, non indignum. Nemo non novit, quam inopinate, quam violenter Bubulum genus dira contagio pervaserit, flammae ad instar, ope nulla humana consopiri, nedum restingui potuerit. Haec primum quidem in Vicentino agro subobscure observari coepit, mox in Patavinum transgressa, aperte se prodidit, ac longe lateque effusa, usque ad ipsa Urbis Pomoeria, tam magnam, ac horrendam Boum stragem edidit, ut tum Rura, tum Civitatem maerore, ac metu

DEL DOTTOR

BERNARDINO RAMAZZINI

ORAZIONE XIII

LETTA ADDÌ 9 DI NOVEMBRE 1711.

Se mai ha apparenza di vero ciò che dicesi volgarmente, ed è ricevuto anche dai Sapienti, che la consuetudine ha tal forza di legge, che chi la viola, se non può esserne punito, non può al certo esserne lodato, qual legge io stesso mi sia imposto, ora, benchè tardi, mi avveggo. Conciossiachè essendo questo anno l' ultimo del secondo sessennio da che in questo illustre Liceo professo medicina pratica, ed avendo avuto in costume in ogni anno, alla occasione della solenne riapertura degli studii, di fare una prolusione per allettare allo studio i giovani lungamente divagati a cagion delle ferie; ora, che il tempo edace tutto ne toglie, veggo qual grande peso sovrasta alle infiacchite forze del corpo e dell' animo mio se volessi secondare il mio non ancora interrotto costume, e non tradire affatto le vostre aspettative. Pensando però di doverlo tentare, riunite le rimanenti forze, erami apparecchiato in guisa, che ciò che aveva fatto negli altri anni, anche in questo facessi alla meglio. Dopo alquanto meditare aveva scelto, come credo, un argomento di qualche importanza, intorno al quale impegnava le forze del mio ingegno, quando questa corrente stagione autunnale oltremodo singolare, e di cattivo presagio, mi tolse dalle mani il lavoro, che io apparecchiava, e che aveva quasi condotto a termine, spingendomi ad imprendere un altro argomento molto lontano dalle mediche amenità, però della vostra attenzione, uditori ornatissimi, non indegno. Alcuno non vi è che ignori quanto improvvisamente, quanto violentemente un feroce contagio abbia attaccato la famiglia de' buoi, a guisa di un incendio, che niun umano soccorso può domare, o circoscrivere. Il quale contagio cominciò al certo ad osservarsi alquanto oscuramente prima in quel di Vicenza, passato poscia in quel di Padova, si manifestò chiaramente, e diffusosi da per

complerit. Moeret rusticana Plebs, imo stupet attonita, dum ampla Bovilia vacua, ac deserta intuetur, dum quotidie fere tumulos adspicit, in quibus sepulta sunt fortunae suae pignora, propriis natis forsan etiam cariora, dum bobus extinctis, equos ad frumenti sationem parum aptos cogitur sufficere.

Quid labor, aut benefacta juvant, quid vomere terras
Invertisse graves?

Sic miserandam Agricolarum sortem deflere libet cum Poëtarum Principe, qui tertio Georgicorum huic non absimilem Boum cladem carmine descripsit. Moerorem dissimulare nequeunt cives, et nobiles viri, dum praedia sua, et villas praecipuo ornatu, et patrimonio orbatas intelligunt, atque etiam vident. Tristatur, ac dolet Plebs urbana, dum Annonae, rerumque omnium, quae ad victum spectant, caritatem brevi secuturam praenoscit. Nemo est igitur, quaecumque sit ejus conditio, qui damnum aliquod non sentiat, et graviora quoque non timeat. De hac igitur tam portentosa Boum clade hodierna hac mea Dissertatione, seu potius praelectione, quam hoc anno ad tractatum de Febribus, ac praesertim de Febre maligna, ac pestilenti, sum habiturus, verba facere constitui, hujus morbi indolem, causas pervestigando, et quibus remediis illi obviam sit eundum.

Nec obtrudat quisquam, in hoc tam celebri Lyceo, ab hac Exedra, quae ordinis sui primatum obtinet, indecorum esse pro Hippocratica doctrina M. Varronis, Palladii, Columellae, Vegetii, aliorumque Veterinariae artis Scriptorum documenta tradere; legeram enim ego, magnum Hippocratem, cui nullius rei scientia vilis habita est, non puduisse de Boum morbis verba facere; in libro enim de Articulis rationem adfert, cur Bobus tam facile contingant femorum luxationes. Praeterea si congruentia quae omnibus in rebus momentum habet non leve, hic quoque suam meretur animadversionem, tractatio de hac Boum epidemia nostri muneris est, Illustrissimi, et Spectatissimi Professores. Vobis quaeso succurrat, quonam in loco nos simus, et profes-

tutto, fino agli stessi giardini della città, fece tal grande ed orrenda strage di buoi, da colmar di duolo e di timore e ville e città. Piange il popolo delle ville, anzi stupisce attonito al vedere le spaziose stalle vuote e deserte, e nell' aver quasi sempre dinanzi agli occhi le fosse, in cui sono sepolti i pegni della sua fortuna, più cari forse anche dei proprii figliuoli, perchè ai morti buoi è costretto sostituire i cavalli poco adatti alla semina del grano.

Quid labor, aut benefacta juvant, quid vomere terras
Invertisse graves?

Così ne piace compiangere la misera sorte de' coltivatori col principe dei poeti, che nel 3°. della Georgica una strage di buoi da questa poco dissimile descrisse. Non possono dissimulare il dolore e borghesi e nobili, quando ascoltano o veggono le loro tenute, e le ville vedovate del loro principale patrimonio ed ornamento. Rattristasene la plebe della città, prevedendo che seguirà fra breve il caro dell' annona, e di ogni necessario al vitto. Alcuno non evvi, qualunque sia la condizione, che non ne risenta un qualche danno, o non ne tema di più gravi. Adunque di questa tanto portentosa strage dei buoi in questa odierna mia dissertazione, o piuttosto prolusione al trattato delle febbri, e particolarmente della febbre maligna e pestilenziale, che svolgerò in questo anno, ho fermo di far parola, investigando l' indole, le cause ed i rimedii di questo morbo.

Nè opponga qualcuno, in questo tanto celebre Liceo, da questa cattedra, che nel suo ordine è la prima, essere indecoroso per l' arte ippocratica insegnare le dottrine di M. Varrone, di Palladio, di Columella, di Vegezio, e di altri scrittori di Veterinaria; imperciocchè rammento aver letto, che il grande Ippocrate, cui non sembrò vile la scienza di niuna cosa, non arrossì di parlare delle malattie dei buoi, giacchè nel libro degli *Articoli* porta la ragione del perchè ai buoi avvengano così facilmente le lussazioni de' femori. Inoltre se la convenienza, che in tutte le cose ha una importanza non lieve, merita anche qui la sua considerazione, il trattare di questa epidemia bovina è del nostro uffizio, chiarissimi ed onorevolissimi profes-

sorium munus exerceamus. Nonne in Lyceo, cui a Majoribus nostris Bovis nomen est inditum ? Neque inauspicato, quando Bos iste suis mugitibus, hoc est doctrinae robore, totum literatum Orbem implevit, ut nulla pars sit tam longe dissita, quae ad illius celebritatem non reböet, ac ubi non colatur magis illius nomen, quam olim Serapis, in AEgypto. Si ergo sub signo Bovis militamus, si Bos iste nos pascit, quis erit tam vecors, seu tam malignae indolis, qui indecorum putet provinciam hanc suscipere, quam detrectare velle impium, et nefas esset; eoque magis, quo ab Excellentissimo Magistratu, qui sanitatis tutelae Venetiis praesidet, ac postremo ab ipso SERENISSIMO PRINCIPE demandatum est celeberrimo hujus Civitatis Medicorum Collegio, serio exquirere, quaenam sit hujus morbi conditio, quae causa, et quibus praesidiis ferocienti in dies malo possit occurri.

sori. Sovvengavi, di grazia, in qual luogo ci troviamo, ed esercitiamo le nostre funzioni di Professori. Non l'è forse nel Liceo, cui i nostri maggiori dettero per insegna il Bue? Nè senza consiglio, quando questo Bue co' suoi muggiti, cioè con la forza della dottrina riempì tutto il mondo letterario in guisa da non esservi angolo, quanto vogliasi rimoto, dove non abbia un'eco la sua celebrità, e dove non abbia più culto il suo nome, che una volta Serapide nell'Egitto. Se dunque noi abbiamo per nostra insegna il Bue, se questo Bue ci alimenta, chi mai sarà così stolido, e d' indole così maligna, che stimi indecoroso entrare in questo campo, che sarebbe empietà, scelleratezza abbandonare? Tanto più che dall' Eccellentissimo Magistrato, che attende in Venezia alla pubblica salute, ed in ultimo dallo stesso *Serenissimo Principe* è stato ingiunto a questo illustre consesso di medici di ricercare attentamente quali sieno le condizioni di questo morbo, quali le cause e con quali rimedii possa combattersi ora che inferocisce alla giornata.

Affectionis genus, quod Bubulo generi bellum ad internecionem usque videtur indixisse, ex frigore, rigore, horripilatione, mox ex calore acri, et vehementi per universum corpus diffuso cum pulsus frequentia, febrem esse satis liquet, malignam vero, exitialem, pestilentialem etiam, si mavis, esse aperte testantur quae illam comitantur symptomata; qualia sunt, magna anxietas, et gravis anhelitus, etiam cum stertore, et in principio febris, stupor, et species quaedam veterni, continuus ex ore, et naribus graveolentis materiae descensus, faetidissima alvi proluvies, interdum etiam cruenta, anorexia, et abolita penitus ruminatio, pustulae quinta vel sexta die per totum corpus erumpentes, ac tubercula variolarum speciem referentia, communis tandem omnium eodem modo circa quintam, et septimam interitus, cum Boves paucissimi evadant, iique sorte potius quadam, quam remediorum dynami. Haec quidem ex se patent, quid vero intus patiantur miserandi Boves cum jacent anxii, ac stertentes, ac dum stant immoti, capite usque ad terram dimisso, conjectare quidem possumus, sed ex mutis animantibus, quae per nutus nihil significare possunt, nil certi rescire possumus, quod forsan in causa est, ut difficilior sit curatio. Causam

Questa specie di morbo che sembra aver dichiarato guerra a morte alla razza bovina, dal freddo, dalla rigidezza, dall' arruffamento dei peli, e tosto dal calore mordace e gagliardo, che si diffonde per tutto il corpo con acceleramento delle pulsazioni, è chiaro abbastanza che sia febbre maligna, però esiziale, pestilenziale ancora se vuoi; e ne fanno fede i sintomi che l'accompagnano, quali sono. grande affanno, respiro grave, anche con istertore, e nella invasione della febbre storditezza, ed una specie di coma, scolo continuo dalla bocca e dalle narici di una materia puzzolenta, profluvio di ventre, qualche volta anche sanguigno, anoressia, abolizione totale della ruminazione, pustole che appariscono tra 'l quinto dì, e 'l sesto su tutto il corpo, e bitorzoli a foggia di vaiuolo, ed infine la morte ordinariamente tra 'l quinto e 'l settimo giorno, poichè pochissimi buoi la scampano, e questi più per caso, che per virtù de' rimedii. Queste cose si veggono; ma che soffrano internamente i poveri buoi affannati, ansanti, e mentre stanno fissi col capo chino fino a terra, possiamo congetturarlo, ma da animali muti, che niente possono manifestare per segni, nulla di certo possiam sapere, la qual cosa è forse la causa, che ne rende

igitur hujusce malignae febris pro viribus perscrutemur.

Omnibus epidemiis, si a sporadicis affectibus differre debent, id peculiare inest, quod communem causam habeant, sive ab äeris vitio, sive a corruptis alimentis, aut ab aliquo contagioso fomite prognata fuerint, qui ab uno corpore in aliud transmigret, illique eamdem labem communicet. Dissimulare quidem non licet, tempestatum hujusce anni non adeo legitimam fuisse temperiem, juxta illarum naturam, aestatis praesertim, quae veris speciem praeferre visa est, non admodum latrante Syrio, nec Cicadis arbusta rumpentibus; annus tamen in universum non insalubris fuit, neque multum in questu Medicis, ac Pharmacopolis, nec solum in hac Civitate, sed in aliis quoque, et in transpadana regione, ut per literas accepi, ut parum verax visus fuerit Hippocrates, quod *cum aestas veri similis est, autumnales morbos expectare oporteat.* Nulla in äere a Meteoreleschis portenta visa sunt, nulla in herbis, et frugibus apparuere rubiginis signa, quemadmodum anno elapso, quo carbunculari morbo laborarunt fruges, nec tamen noxam illam persensere armenta, et pecudes; in fructibus tum in aestivis, tum autumnalibus, qui omnes serotini fuere, nullae deprehensae sunt notae, quas nebularum uredo inusserit.

Coelum equidem non consului, ut viderem, num ex aliquo maligno astrorum influxu, pestilentiae bubuli gregis causam divinare liceret, ut ex Saturni cum Marte syzigia, in Tauri signo; quemadmodum olim Marsilius Ficinus, in consilio quodam thusco sermone edito, ut ab omnibus intelligeretur, pestis quae anno 1478 totam Hetruriam, ac praecipue Florentiam depopulata est, causam retulit in conjunctione Martis cum Saturno in signo humano (quasi Asterismorum in haec inferiora virtus ab inditis nominibus esset petenda, ut si forte hujusmodi conjunctio observaretur in signo Arietis, aut Piscium, posset aliquis ovilli generis, aut marini populi excidium praedicere). Sed postquam, cum juvenis essem, Pici Mirandulani libros adversus Astrologos legi, judiciariam a studiis meis valere jussi. Aerem itaque, et pascua ab hoc crimine, quod hujus morbi in causa fuerint, absolvere fas erit. Quis enim unquam sibi persuadeat, campos, et prata, talem ab äere

più difficoltosa la cura. La causa adunque di questa febbre con tutte le nostre forze investigheremo.

In tutte le epidemie, se esse debbono differire dalle affezioni sporadiche, vedesi questo di speciale, che hanno una causa comune, sia che fossero effetto di miasma, sia di alimenti insalubri, o di altro fomite contagioso, che si comunica dall' un corpo all'altro, comunicandogli la medesima infezione. Non giova al certo dissimulare, che la temperatura delle stagioni di questo anno non è stata regolare secondo la propria natura della; estate particolarmente, che sembrava una primavera, mantenendosi freschi abbastanza i giorni canicolari. L'anno però in generale non fu insalubre, nè molto propizio a Medici e Farmacisti, nè soltanto in questa Città, ma anche in altre, e nella regione al di là del Po, come appresi per lettere in guisa, che è sembrato poco veridico Ippocrate, che *quando non è vera estate bisogna attendersi le malattie autunnali.* Nessun che di straordinario è stato osservato dagli Astronomi nell' aria, niun segno di rubigine nelle erbe e nelle biade, come nell'anno andato, in cui furono bruciate dal carbone, senza che però gli armenti ed i bestiami ne avessero risentito danno di sorta. Ne' frutti tanto estivi, che autunnali, che furono tutti tardivi, non si scovre alcun segno del bruciato prodotto dalle nebbie.

Io veramente non ho consultato le stelle per vedere se mai da qualche maligno influsso degli astri potesse divinarsi la causa della peste bovina, come dall' incontro di Saturno con Marte nella costellazione del Toro; come un dì Marsilio Ficino, in un consulto che pubblicò in idioma toscano, perchè s' intendesse da tutti, indicò la causa della peste, che nel 1478 spopolò tutta la Toscana, e particolarmente Firenze, nella congiunzione di Marte con Saturno nella costellazione umana, quasichè l'influenza degli astri in questo mondo sublunare dovesse ripetere la sua virtù dai nomi che portano; come se questa congiunzione si osservasse per caso nella costellazione dell'Ariete e del Pesce, potesse trarsene il presagio d'una mortalità del gregge lanuto, o della famiglia de' pesci. Ma dopo che giovanotto lessi i libri di Pico della Mirandola contro gli Astrologi, volli dare un addio a questi studii.

Sarà dunque lecito di assolvere l'aria

humorem combibisse, qui solis bobus tam dirum esset venenum, caeteris vero animantibus, quae easdem herbas pascerent, esset omnino innoxius? Aliam igitur causam comminisci oportebit, quam nonnisi a contagioso fomite licebit deducere, cujus rei non simplices conjecturas, sed argumentum habemus apodicticum.

Jam satis constat, et in acta publica relatum, ex boum turmis, quos e Dalmatia et conterminis regionibus, mercatores in haec loca solent adducere, bovem unum a caeteris secessisse, qui a bubulco repertus, et perductus in latifundium Illustrissimi, et Reverendissimi Comitis Trojani Borromei, Canonici Patavini, pro hospitio, eadem labe qua erat infectus, hospites suos faedavit; illo enim paucos post dies mortuo, paulatim eodem morbi genere omnes misere periere, uno tantum superstite, cui in collo factum fuerat setaceum. Casus iste totam viciniam perterrefecit, sed nulla juvit diligentia, ut domus suas, et caulas a flamma nimis vicina praeservarent. Isthaec itaque contagio paulatim serpens, totam Patavini agri amplitudinem brevi pervasit, quin postremo Padum transgressa, AEmiliae populis idem minatur excidium.

Quoniam autem morbosi seminis ea est indoles, ut facile sobolescat, et in immensum se propaget, si in subjectum proprium, et mumiatum, ut vocant, incidat, cujus rei amplissimum specimen habemus in lue gallica, quae ex Indiis occidentalibus, a paucis navigantibus ad nos delata, Italiam primo, mox universam Europam foedissima, et ineluibili labe citissime inquinavit; non est, quod miremur, si per aporias, et effluvia, quae ad modum atmospherae expirant a bobus aegris, ab extinctis, a stabulis, a pascuis, quae ipsimet boves pascendo infecerint, promptius autem, et facilius ab ipsis bubsequis, et illorum vestibus (pesti enim volupe est, in lana molliter cubare), non est inquam, quod miremur, si haec contagio tam longe, lateque se effuderit. Ubi igitur haec aura venenata subtilissima qovem aliquem antea sanum afflarit, spiritibus vitalibus, et seroso latici se consocians, dum in orbem agitur, naturalem sanguinis consistentiam laedit, et viscerum fermenta corrupit. Quare naturales visce-

ed i pascoli della imputazione di essere causa di questo morbo; imperciocchè chi mai si persuaderà che i campi ed i prati avessero assorbito dall'aria tale umore, che diventasse per i soli buoi veleno tanto micidiale, e per gli altri animali, che pascessero le stesse erbe, fosse innocuo del tutto? Bisogna quindi escogitare altra causa, che non sarà permesso di dedurre, se non dal fomite contagioso, della qual cosa non abbiamo semplici congetture, ma un argomento apodittico.

È noto abbastanza e consagrato nei pubblici atti, che un bue si sbrancò dalle torme dei buoi, che i mercatanti sogliono menare dalla Dalmazia, e regioni limitrofe, in questi luoghi, e condotto ad ospitare nel latifondo dell'Ill.mo e Reve.mo Conte Troiano Borromei Canonico di Padova, dello stesso morbo, di cui era esso infetto, contagiò i suoi ospiti, conciossiachè morto esso dopo pochi giorni, a poco a poco tutti dello stesso morbo miseramente perirono, scampandone un solo, cui fu praticato al collo il setone. Questa disgrazia spaventò tutto il vicinato, ma non valse alcuna diligenza a preservare dal troppo vicino contagio le case e le stalle. Il quale contagio serpeggiando a poco a poco, in poco d'ora invase in tutta la sua ampiezza il territorio padovano, e poscia, varcato il Po, minaccia ai popoli dell'Emilia lo stesso eccidio.

Ma poichè questo germe morboso è di tale indole, che cresce facilmente ed immensamente propagasi, se incontri un soggetto predisposto, e, come dicono, mummificato, della qual cosa abbiamo un larghissimo saggio nella lue gallica, che dalle Indie Occidentali importata tra noi da alcuni viaggiatori, celerissimamente contagiò prima l'Italia e poscia l'Europa intera di sozza ed incancellabile infezione; non è da maravigliare se per mezzo delle esalazioni, che a simiglianza dell'atmosfera respirano da' buoi ammalati, dai morti, dalle stalle, da' pascoli, che i buoi medesimi infettarono pascolando, e più facilmente dagli stessi boattieri e dalle loro vesti (dappoichè la peste ama nascondersi mollemente nella lana), non è da maravigliare, ripeto, se questo contagio si è tanto largamente diffuso. Quindi dovunque quest'aria avvelenata sottilissima è stata respirata da un bue, che era sano, consociandosi agli spiriti vitali, ed all'umore sieroso, mentre fa il giro della circolazione, altera la natu-

rum functiones paulatim vitiari, et debitas excretiones cöerceri necessum est, quod paulatim fieri fas est credere; non enim subito ac bos aliquis venenum istud hauserit, vel quomodo illud susceperit, non illico inquam virulentiam persentit; ut qui a cane rabido commorsi fuerint, ad longum tempus sibi sani videntur, at postea ex improviso ad aquae conspectum palam faciunt, quam dirum venenum intus gestarent. Naturalem sanguinis consistentiam ab hoc contagioso fomite laedi paulo ante diximus, suppono etenim, imo pro certo habeo, venenum istud esse de illorum genere, quae sanguinem potius figant, et coagulent, quam dissolvant; id primum attestantur symptomata, quae febrem comitantur, nempe anxietas, gravis anhelitus, stertor, et stupiditas, ocularis quoque inspectio, dum a Laniis boves extincti dissecantur, qui, licet adhuc calentes, parum aut nihil sanguinis effundunt. Bos praeterea piger, ac tardus ex sua natura est, et carnes habet duras, *et graves ad flateram*, ut ait Hippocrates, data nimirum paritate molis ad carnes caeterorum animalium. Idcirco illius sanguinem talem esse oportet. Taurinum sanguinem inter venena recensuit Dioscorides (a), eo quod epotus ad coagulationem in stomacho sit facilis; Praevotius autem propter flatulentiam. Themistoclem sanguine taurino calido epoto sibi mortem conscivisse, ex Plutarcho, in ejusdem vita habemus. Mirum itaque non est, si venenatus hic fomes in hujus animantis genere sanguinem ex sua natura crassum coagularit. Hanc cruoris concretionem in malignis febribus observarunt Scriptores, uti Petrus Salius, qui refert in quadam ex maligna febre extincta repertum fuisse in arteria magna sanguinem ita concretum (b), *ut praehenso illius sanguinis altero principio, totus sanguis coalescens ita integer eductus fuerit, perinde ac gladius e vagina extrahi solet.* Idem quoque aliquando *in pestilentiis accidere* testatur Richardus Lover in tractatu de corde (c). Nisi autem talis esset in hac Epidemia sanguinis conditio, non protraheretur ad tot dies febris; ubi enim sanguis est nimis dissolutus, et vis deleteria humorum corruptioni praevalet, febrilis calor est adeo mitis, ut aegri in-

ral consistenza del sangue, e corrompe le fermentazioni dei visceri. Laonde necessariamente le funzioni dei visceri debbono viziarsi, ed alterarsi le evacuazioni, la qual cosa giova credere avvenga a poco a poco; perchè il bue, che respirò questo veleno, o in qualunque altro modo lo prese, non risente immediatamente gli effetti dell'avvelenamento; come quelli che furono morsi dal cane idrofobo, sembrano lungamente sani, ma poscia improvvisamente alla vista dell'acqua dimostrano qual terribile veleno portano nel loro interno. Che la natural crasi del sangue sia da questo fomite contagioso alterata, lo dicemmo non è guari, perchè suppongo, anzi son certo che questo veleno sia del genere di quelli, che attaccano il sangue, e lo rapprendono, anzichè lo dissolvano. E ciò confermasi in primo luogo dai sintomi che accompagnano la febbre, cioè l'ambascia, l'affanno, lo stertore, la stupidità, ed anche dalla oculare ispezione, quando i beccai riducono in pezzi i buoi morti, i quali, benchè caldi ancora, non dànno che poco o niente sangue. Il bue inoltre è di sua natura pigro e tardo, ed ha carni compatte e *pesanti*, come dice Ippocrate, in confronto dello stesso volume di carne di altro animale. Perciò è mestieri che così sia il suo sangue. Dioscoride annoverò tra veleni il sangue di toro, perchè sorbito è facile a coagularsi nello stomaco; Prevozio per la sua flatulenza. Sappiamo da Plutarco nella vita di Temistocle, che costui si suicidò, bevendo caldo il sangue di toro. Non è maraviglia adunque, che questo germe avvelenato in questa specie di animali abbia rappreso il sangue grosso e tenace di sua natura. Questa concrezione del sangue osservarono nelle febbri maligne gli scrittori, come Pietro Salio, che riferisce essersi rinvenuto in una donna estinta per febbre maligna nella grande arteria talmente rappreso il sangue, *che preso da un capo ne sortì tutto il sangue coagulato così intero, come una spada dalla guaina.* Che qualche volta avvenga altrettanto nella peste, ne fa fede Riccardo Lover nel trattato del Cuore. Che se tal non fosse la condizione del sangue in questa Epidemia, la febbre non durerebbe tanti giorni; perchè

(a) Lib. VI. cap. XXV.
(b) De febre pestil et syncop. card. c. IV.
(c) Cap. II.

terdum se febrire non putent, sed citissime intra unam et alteram diem occumbant. Postquam igitur fermentificus, et pestifer hic fomes per venas, et arterias tanquam per cuniculos totum corpus peragrarit, tunc tanquam hostis ex insidiis erumpens feritatem suam patefacit, febrem malignam excitando, quae intra quintam, aut septimam, lanienam suam absolvit, indiscriminatim Boves aratores, Tauros, Vaccas, Juvencos, Vitulos jugulando.

Hujus autem pestis primam originem, num bos ille peregrinus eam aliunde susceperit, vel in ipso primum genita fuerit, exquirere ad rem nostram parum refert. Necesse est enim, quemadmodum in libro de Contagione tradit Fracastorius, ac pariter Joseph Aromatarius, in libro de rabie contagiosa, quod ad aliquod animal tandem sit deveniendum, in quo productum fuerit morbosum seminium. Extra enim controversiam est non solum in brutis, sed etiam hominibus per varios corruptionis gradus, generari posse venena, ac talis naturae humores, qui ad alia corpora symbolica, et analoga facile transeant; sic qui tabe pulmonari laborant, consanguineos suos facile inficiunt, si cum illis consuetudinem habeant. Lippitudinem contagiosam esse vetus est observatio.

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

In boum cadaveribus, quotquot Lanionum secespitae subjecta fuere coram excellentissimis Anatomes Professoribus D. Molinetto, et Viscardo, id singulare in omnibus repertum est; in omaso nempe, corpus quoddam durum, et compactum, ventriculi parietibus fortiter adhaerens, magnae molis, et intolerandae graveolentiae; in aliis vero partibus repertae sunt hydathides in cerebro, pulmonibus, sicuti etiam ingentes vesicae solo flatu plenae, quae dissectae diram mephitim exhalarent, ulcera in radice linguae, et ad illius latera vesiculae sero plenae. Illud vero corpus durum, et compactum ad instar calcis, quod in omaso observatur, primum productum esse

dove il sangue è troppo tenue, o la forza deleteria degli umori prevale alla corruzione, il calore febbrile è tanto mite, che gli ammalati sovente credono di non essere febbricitanti, ma spesso muoiono tra il primo e 'l secondo giorno. Dunque dopo che questo fomite fermentante e pestifero avrà per mezzo delle vene e delle arterie, come per vie occulte fatto il giro di tutto il corpo, allora, come un nemico, che salta fuori dell'agguato, fa palese la sua ferocia, eccitando la febbre maligna, che tra il quinto dì e 'l settimo compie il suo macello, uccidendo indistintamente buoi da arare, tori, vacche, giovenchi, vitelli.

Poco giova al nostro proposito lo istituir ricerche sulla prima origine di questa peste, se cioè quel bue pellegrino ne fosse stato altrove contagiato, o si fosse in esso prima ingenerata; imperocchè è necessario, come lo insegna il Fracastoro nel libro del *Contagio*, e similmente Giuseppe Aromatario in quello della *Idrofobia contagiosa*, che finalmente si giunga ad un primo animale, in cui si fosse ingenerato questo germe morboso. È già fuori controversia che non solo ne' bruti, ma anche negli uomini per diversi gradi di corruzione possono generarsi veleni, ed umori di tal natura, che ad altri corpi predisposti passano facilmente. Così quelli, che sono affetti da tabe polmonare, contagiano facilmente i consanguinei, se troppo usano con essi. Che la lippositá sia contagiosa, è vecchia osservazione.

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

In tutti i cadaveri de' buoi, che furono sotto il coltello dei beccai alla presenza dei chiarissimi professori di anatomia Molinetto e Viscardo, questo di singolare fu rinvenuto in tutti, nello stomaco cioè un certo corpo duro fortemente aderente alle pareti del ventricolo, di grossa mole, ed insoffribilmente puzzolento. Nelle altre parti poi, come nel cervello, nei polmoni, delle vescichette acquose, come altresì delle grandi vesciche piene solo di aria, che aperte esalavano uno spiacevolissimo puzzo, delle ulcere alla base della lingua, e delle vescichette a' fianchi piene di siero. Quel corpo duro poi, e compatto come calcina, che osservasi nello stomaco, ho per certo sia

tacite saevitiem suam exercens, stomachicum fermentum labefactat, et corrumpit; non enim est credibile, post febrem excitatam conflari hoc corpus intra paucos dies, dum boves, ubi primum febrire caeperint, quodcumque alimentum adversantur, nec quidquam, nisi liquidum per os infundi potest: caetera vero, quae memoravimus, malignae febris producta esse, facile crediderim, sed omnium phoenomenorum exactam rationem adferre velle non patitur unius horae ambitus; ampla enim materia suppeteret ad integrum tractatum conscribendum.

Verum ne amplius vos morer, Auditores ornatissimi, ad ea properabo, quae supersunt dicenda, conjectando nempe, quem finem habitura sit haec contagio, et num aliquid gravius portendat, ac quod magis refert, quid agendum. Quoad primum in hac epidemia, idem, quod in coeteris evenire solet, secuturum existimo, nimirum quod post tot tentamina, tot experimenta, ac praesertim post observatam methodum, quam morborum medicatrix natura servat in iis bobus sanandis, quos maligna febris non sustulerit, felicior curatio possit institui, ac forsan hujus veneni verum, et specificum remedium reperiri, quo malignum istud miasma penitus extirpari possit. Levamen quoque aliquod expectare licet ab adventante hyeme, ac a ventis aquilonaribus, qui tanquam äeris scopae australes flatus, pessimae semper indolis, procul abigant, quales venti per totum Octobris mensem dominatum obtinuere. Memoratu dignum est, quod de ventorum potestate supra humana corpora refert Vitruvius (a): *In Insula Lesbo* (inquit ille) *Oppidum Mitylene magnificenter est aedificatum, et eleganter, sed positum non prudenter. In qua Civitate Auster cum flat, homines aegrotant, quando Corus tussiunt, cum Septentrio, omnes in salubritatem restituuntur.* Quantum saevierit pestis Octobris mense, Austro, et Euronoto flantibus, satis vulgatum est, cum plures dies adeo nefasti fuerint, ut neque quotidianis, hecatombis interdum etiam geminatis, furialis haec, et execranda febris mitior fieri, nedum placari potuerit. Scio equidem, calori, et frigori morbos pestiferos non admodum auscultare, cum alias fuerit observatum, in

sma, mentre quietamente esercitando la sua fierezza, altera e corrompe la fermentazione dello stomaco; imperciocchè non è credibile che, dopo sviluppata la febbre, possa in pochi giorni formarsi questo corpo, mentre i buoi appena cominciano a febbricitare, rifiutano ogni sorta di alimento, nè può intromettersi altro per bocca che qualche liquido. Le altre cose poi che abbiamo indicate, crederei agevolmente fossero prodotti della febbre maligna; ma il breve giro di un'ora non permette che di tutti i fenomeni si renda esatta ragione, mentre l'ampiezza della materia basterebbe a scriverne un intero trattato.

Però a non tediarvi di vantaggio, uditori ornatissimi, volgerò il discorso a quello che resta a dire, congetturando qual possa essere il termine di questo contagio, e se presagisca qualche cosa di più grave, cui più giovi il da fare. In quanto al primo io son di credere, che in questa epidemia avverrà ciò che suole in tutte le altre avvenire, cioè che dopo tanti tentativi, tanti esperimenti, e particolarmente dopo osservato il metodo, che la natura medicatrice de' morbi osserva nel guarire quei buoi, che la febbre maligna risparmiò, possa istituirsi una cura più felice, e forse rinvenirsi il vero e specifico rimedio di questo veleno, col quale possa estirparsi del tutto questo maligno miasma. Un qualche sollievo potrà attendersi ancora dall'approssimarsi dello inverno, e da' venti boreali, che come spazzatoi dell'aria allontanino i venti australi sempre di pessima indole, i quali dominarono per tutto il mese di ottobre. Merita di essere ricordato ciò che della influenza de' venti sui corpi umani riferisce Vitruvio: *Nell' Isola di Lesbo, dice, la città di Mitilene è magnificamente edificata ed elegantemente, ma non prudentemente situata. Nella quale Città quando domina il libeccio, gli abitanti ammalano, quando il maestro, tossono, quando il borea, tutti tornano alla primiera sanità.* Quanto abbia infierito la peste nel mese di ottobre, dominando il libeccio, e l'ostro scirocco, è noto abbastanza, essendovi stati giorni così infausti, che questa febbre fulminante ed esecrabile non divenne più mite con una, ed alle volte anche con due ecatombe al giorno, nè si è potuto ancora placare. So d'altronde che i morbi

(a) Lib. I. cap. VI. de Archit.

summo aestu, et summo frigore pariter saeviisse hominum pestem; attamen cum feralis hic morbus, qui celeris est motus, ortum habuerit aestivo tempore, incrementum, atque etiam suum acmin autumnali, sperare licet, quod hyemali tempore finem, et sui desitionem ope divina sit habiturus.

Num autem hic epidemicus bovini populi morbus longum in tempus perseverans, humanis corporibus labem aliquam affricare valeat, ut nonnulli suspicantur, non alienum est disquirere. Si in morbis malignis, qui ratiocinia nostra persaepe eludunt, quidquam ponderis habent rationum momenta, sperare licet homines intactos, et illaesos relicturum esse, etenim si trium mensium spatio lues ista alia Ruminantia, et Cornigera non attigit, quamvis inter ea magnus sit symbolismus, nec equos, sues, ac alias sylvestres feras hactenus quidquam laesit, non apparet ratio, cur homines, qui ab istis animantibus tam longe distant, debeat afficere.

Non sum nescius, inter futurae pestilentiae signa, quae plurima sunt, recenseri solere non boum solummodo, sed aliorumque animantium stragem, qualis ea fuit, quae Egynam insulam depopulata est, de qua Ovidius (a):

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque,

ac ea, quam memorat Livius (b), quae in Sicilia Romanum exercitum, et Chartaginensem pene delevit, de qua Silius Italicus (c):

Vim primi sensere canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens, penna labente, volucris.

Cui aliam non absimilem refert Dionysius Halicarnasseus (d), quae *primo equorum, boumque armenta invasit, mox pecudes, et alia quadrupedia aggressa est, deinde pastores, et colonos attigit, et totum Roma-*

pestiferi risentono poco l'influenza del caldo e del freddo, essendosi altra volta osservato, che nel colmo del caldo, egualmente che nel colmo del freddo ha infierito egualmente la peste umana. Però poichè questo morbo ferale, che è un moto celere, esordì nella estate, aumentò, ed ebbe il suo culmine in autunno, possiamo sperare, che con l'aiuto di Dio abbia a cessare del tutto nello inverno.

Se poi questo morbo della bovina famiglia, che dura da tanto tempo, possa in qualche maniera contagiare l'organismo umano, non è fuori di proposito il ricercare. Se ne' morbi maligni, che soventi volte eludono i nostri ragionamenti, hanno un qualche peso gli argomenti di ragione, giova sperare, che gli uomini ne resteranno immuni ed illesi; conciossiachè se per lo spazio di tre mesi questa lue non ha contagiato altre famiglie di animali ruminanti e cornuti, benchè siavi tra essi grandissima affinità, nè ha danneggiato finora i cavalli, i maiali, ed altre specie di animali selvaggi, non v'è ragione che debba attaccare gli uomini che differiscono tanto da questi animali.

Non ignoro che tra i segni d'una peste imminente, che son parecchi, suole annoverarsi ancora la mortalità non solo dei buoi, ma anche di altri animali, come fu quella che spopolò l'isola d'Egina, di cui cantò Ovidio:

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque,

e quella ricordata da Livio che distrusse in Sicilia quasi l'esercito romano ed il cartaginese, della quale Silio Italico cantò:

Vim primi sensere canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens, penna labente, volucris.

Un' altra da questa non dissimile è riferita da Dionisio da Alicarnasso che *prima invase gli armenti di cavalli e di buoi, poscia le pecore e gli altri quadrupedi, e quindi i pastori ed i coloni, e propagatasi*

(a) VII. Met.
(b) Deca. III. L. V. c. XX.
(c) Lib. XIV.

num agrum pervagata, Urbem invasit. Ast illorum temporum pestilentiae non in solis bobus, sed in omnibus animantibus, ut ipsis etiam maris piscibus non parcerent (qualis ea fuit, quam Lucretius carmine descripsit), saevitiem suam exercuere, ut quae ab äeris vitio ortum duxissent; de quo non habemus, quod suspicemur; in solis enim bobus, et facilius in iis, qui hebetiores, et pinguiores essent, quam in gracilibus, haec lues alimentum invenit, quo rabiem suam pasceret. Magna tamen cautione utendum est in tumulandis cadaveribus, terra alte defossa, quemadmodum publica edicta praescribunt, si quid enim timendum, praecipue a nimia cadaverum copia, ex quibus minus apte humatis, ac postea putrefactis, redeunte vere, pravi halitus äerem inquinare possint; bonum autem esset, in loco inculto, seu in pratis, quae arationi non sunt subjecta, cadavera humare. Ubi enim de morbo contagioso agitur, nunquam satis cavemus, dum cavemus. Quoniam autem, solutis in liquamen cadaveribus, necesse erit terram subsidere, censerem bonum esse, novam terram superingerere, in illam conjiciendo graminis, aliarumque herbarum semina. Refert Petrus Forestus (a), Delphis apud Batavos peste jam sopita, et coemeterio Templi vetusti cadaveribus oppleto, habitam consultationem inter Medicos, num calce, aut lapidibus illud coemeterium esset obruendum, ac decretum fuisse, ut multa terra superinduceretur, atque in eam varia herbarum semina conjicerentur, *ut crescente gramine, et clausis spiraculis lues minus denuo suppullularet.*

Silentio tamen praeterire non licet, observatam aliquando pestem in solis bobus, ac postea secutam hominum pestilentiam; interdum etiam hominum pestem in boves terminasse. Primum exemplum habemus ex Livio, qui scribit (b) pestem magnam in boves ingruisse, sequenti anno ad homines vertisse. Secundum vero apud Ripamontium Chronistam Mediolanensem, qui in Libro de Peste, quae anno trigesimo exacti nuper seculi cispadanam, et transpadanam regionem pessime mulctavit, pestilentiae hominum, pestem boum subsecutam refert. Hisce tamen duobus monumentis to-

per tutto il territorio romano, invase finalmente la Città. Ma le pestilenze di quei tempi non sui soli buoi, ma su tutti gli animali, senza risparmiare neanche i pesci del mare (come fu quella che Lucrezio descrisse nel suo poema) infierirono tanto, come quelle, che avevano loro genesi in un vizio dell' aria, di cui non abbiamo ora a sospettare, imperciocchè ne' soli buoi, e facilmente ne' più pingui e corporuti, anzichè ne' macilenti, questa lue ha trovato di che pascere la sua ferocia. Gran diligenza deve usarsi nel tumularne i cadaveri, scavando fossi profondi, come i pubblici editti prescrivono, perchè se ci è da temer qualche cosa lo è solo dalla soverchia copia dei cadaveri, che non bene interrati, e quindi putrefatti, al venir della primavera potrebbero contagiare l'aria con le miasmatiche esalazioni. Sarebbe quindi utile inumare i cadaveri in luoghi incolti, o ne' prati, che non debbono ararsi; imperciocchè quando trattasi di contagio, niuna cautela è soverchia. Ma poichè, avvenuta la dissoluzione de' cadaveri, sarà necessario rinsaldire la terra, stimerei buono ammucchiarvi sopra altra terra, gittandovi i semi di erbe graminacee. Rapporta Pietro Foresto che in Delfi presso gli Olandesi cessata la peste, e colmato di cadaveri il cimitero del vecchio tempio, si tenne consulto tra medici, se con calce o con pietre doveva covrirsi quel cimitero, e fu risoluto che vi si gittasse su molta terra, ed in essa molti semi di erbe, *affinchè crescendo le piante, e chiusi gli spiragli, s'impedisse la riproduzione del miasma.*

Ma però non deve passare inosservato, che qualche volta la peste sviluppatasi nei soli buoi fu seguita da quella degli uomini, come questa alle volte finì con quella. Ce ne offre il primo esempio Tito Livio, che scrive come una gran peste, che menò strage di buoi, nel seguente anno attaccò gli uomini. Il secondo lo abbiamo dal Ripamonte, Cronista milanese, che nel Libro della Peste, la quale nel trentesimo anno del passato secolo maltrattò tanto le regioni al di quà ed al di là del Po, riferisce che alla peste degli uomini tenne dietro quella de' buoi. A queste due autorità però abbiamo ad op-

(a) Lib. VI. obser. XXV. in schol.
(b) Decad. V. Lib. I. cap. XXI.

tidem habemus, quae opponamus, nec longe petenda. Primum a celeberrimo Fracastorio, qui in Opere doctissimo de Contagione (a), scriptum reliquit, anno decimoquarto supra sesquimillesimum diram pestem in solos boves irrepsisse, quae in tractu Forojuliensi primum nata, exinde usque ad Euganeos, postmodum in Veronensem agrum, aliasque Venetae Ditionis regiones delata, magnam boum cladem ediderit eodem ferme modo, ac iisdem symptomatibus, ut haec nostra illius soboles videatur. Alterum monumentum suggerunt nobis libri manuscripti Artis Lanionum, quibus non est deneganda fides, quales libri in hac Civitate asservantur, in quibus ad posterorum memoriam ab Antonio Faccio scriptum legitur, anno nonagesimo nono ejusdem seculi, quo vixit Fracastorius, adeo gravem in boves pestem grassatam, ut publicis augustissimi Senatus Veneti edictis vetitum fuerit, ne caro bubula, caseus recens, butyrum, lac sub capitali poena in hac Civitate divendi possent, sed solis carnibus vervecinis vesci liceret; attamen iis annis nihil sinistri, praeter rei familiaris damnum, hominibus obtigisse, certo scimus; habemus igitur, unde spes nostras alamus.

Utrum autem, grassante hac epidemia, carnis bubulae sanae creditae adeo tutus sit usus, ut noxam ullam humanis corporibus non possit inferre, abs re non erit disquirere. Res equidem suspicione non vacat; etenim, etiamsi bos antequam ad lanienam ducatur, fuerit observatus vegetus, atque hilaris, ac postea in illo jugulato, et excoriato, nullae in visceribus deprehendantur corruptionis notae, quae in caeteris, qui ex hoc morbo intereunt, deprehenduntur, attamen certi non sumus, quod bos ille contagiosum fomitem non gestaret, quod aliis etiam communicare posset; credibile est enim, paucos apud nos esse boves, qui afflatum hunc malignum non persenserint, licet sani degant, morbosi enim seminii ea est subdola malitia, ut hominum judicia non raro fallat; persaepe enim evenit, ut qui illud in se continet, et secum circumfert, laesionem nullam sentiat, nec forsitan sensurus sit, in alium tamen ejusdem speciei possit facile transferre. Hujus rei exemplum habemus in gallico morbo; non raro enim contingit, ut

porre due altre, che non ricercheremo molto lungi. La prima è del celebre Fracastoro, che nella dottissima opera del *Contagio* lasciò scritto, che nell'anno 1514 una fierissima peste attaccò i soli buoi, che apparsa prima nel Friuli, propagatasi nel Padovano, e poscia in quel di Verona, ed in tutte le altre regioni soggette alla Venezia, fece grande strage di buoi quasi allo stesso modo, e co' medesimi sintomi, come se questa nostra fosse figlia di quella. L' altra testimonianza ce la forniscono i libri manoscritti dell'Arte del Beccaio, ai quali non possiamo non aggiustar fede, e che si conservano in questa Città, ne' quali per memoria de' posteri si legge scritto da Antonio Faccio, che nell'anno 99 di quel secolo stesso, in cui fiorì il Fracastoro una peste di buoi infierì tanto, che con pubblici editti dell' Augustissimo Veneto Senato fu proibita in quella Città la vendita della carne bovina, del cacio fresco, del butirro, del latte, pena la vita, permettendosi lo smercio delle carni di castrato soltanto. Però in quell' anno niente di tristo avvenne agli uomini, oltre al discapito della dimestica azienda.

Ma non sarà inopportuno istituir delle ricerche, se, dominando questa epidemia, possano sicuramente usarsi le carni bovine credute sane, senza che abbiano ad arrecare alcun danno all' umano organismo. La cosa al certo non è senza sospetto, perchè quand'anche il bue, prima di esser menato al macello, fosse stato osservato vegeto e brioso, e sgozzato appena e scuoiato, non avesse mostrato alcuno di que'segni di contagio, che sogliono osservarsi in quelli, che muoiono di questo morbo, pure non siam sicuri che quel bue medesimo non portasse seco il germe della peste, che potrebbe comunicare anche ad altrui; imperciocchè è credibile che appo noi pochi sono i buoi, che non abbiano risentito questo influsso maligno, comunque stieno sani. È tale l'indole subdola e malvagia di questo morbo, che sovente elude i giudizii degli uomini, avvenendo alle volte che quello che ne è contagiato, e seco lo porta, non ne risente, e forse non ne risentirà lesione alcuna, ed intanto può facilmente communicarlo ad un altro individuo della stessa famiglia.

aliquis a muliere infecta luem suscipiat, nec quidquam sentiat, et uxori postea eam communicet, sic ut illa paucos post dies gonorrhaea, vel bubone corripiatur; ex quo fit, quod non leves rixae, et jurgia inter conjuges oriantur, et uxor pudicitiae suae conscia virum maledictis incessat, quod ab illo tam foeda labe inquinata fuerit, ille autem, qui se perfecte sanum agnoscit, nec quidquam de infectione suspicatur, de conjugis fide non parum dubitet. Qua de re legendus Paulus Zacchias (a), Mercurialis, Gaspar a Rejes (b). Circa esum carnis bubulae memoratu dignum est, quod refert Theodoricus Skenkius in Hist. humor. gen. cap. 2. his verbis: *Olim decertatum Venetiis, et Patavii inter lanios, et incolas, quod illi ex Hungaria boves advectos, emptos et mactatos in macello venditassent, quos tamen Cives lue quadam infectos fuisse noverant, cum fluxu alvi cruento tentati plurimi perissent, translato nimirum ab uno ad alterum contagio. Hac de re consulti Medici Patavini, in ea fuere sententia, carnes hujusmodi esui adhibitas innoxias esse, eo quod esset contagium particulare, et specificum, ac omnis malitia fuisset emendata, ac discussa a praevia agitatione gymnastica, antequam boves mactentur.* Contrariam opinionem sustinuisse Medicos Venetos tradit Christophorus Fridericus Garammannus in Opere suo eruditissimo de Mortuorum miraculis, eo quia carnes hujusmodi essent contagiosae, et cadaverosae. Fabius Paulinus Medicus Utinensis controversiam hanc dirimere aggressus est (c), suam enim sententiam dixit, nimirum si necessitas urgeat *in cibum carnes vocare, sale, aut aceto prius probe esse macerandas, visceraque cum aliis interraneis esse abjicienda, cum in iis causae morbificae focus, et nidus existat.* Qualis cautio num sufficiat, et omnem dubitationem tollat, liberum cuique esto judicium.

Quid ergo agendum in tam exitiali morbo, qui bubuli generis extinctionem videtur interminari? In id unum incumbendum

Abbiamo di questo un esempio nel morbo gallico, imperciocchè non raramente avviene, che qualcuno raccolga da donna infetta la lue senza avvedersene, e poscia ne contagia la moglie, di tal che dopo pochi giorni si appalesano la gonorrea o il bubone. Da ciò le gravi contese, e risse tra coniugi. La moglie conscia della sua pudicizia scaglia maledizioni al marito per averla contaminata di così brutto contagio. Il marito, che osservasi perfettamente sano, e che non ha della sua infezione alcun segno, fa non lievi sospetti sulla fede della consorte. Intorno alla qual cosa leggansi Paolo Zacchia, Mercuriale, e Gaspare de Rejes — Intorno all'uso della carne di bue merita considerazione ciò che riferisce Teodorico Skenkio nella storia della generazione degli umori Capo 2, con queste parole: *Si disputò una volta in Venezia ed in Padova tra beccai e cittadini, perchè i primi avevano messo in vendita buoi portati dall' Ungheria, comprati e macellati, e che questi avevano conosciuti infetti da una certa lue, con flusso alvino sanguigno, di cui parecchi erano morti, communicatosi al certo dall'uno all' altro il contagio. Consultati intorno a ciò i medici di Padova, furono di parere, che queste carni usate al desinare fossero innocue, essendo un contagio particolare e specifico, e che ogni malignità fosse corretta e mandata via con gli esercizii ginnastici fatti prima che il bue si macellasse.* Che i medici fossero di contrario parere lo riferisce Cristoforo Federico Garammanno nella sua eruditissima opera de' *Miracoli dei Morti*, perchè carni di simil fatta sono contagiose ed incadaverite. Fabio Paolino medico di Udine tentò di dirimere questa controversia, dando anche il suo parere, cioè *che se fosse necessità di usare tali carni, debbano esser tenute prima in macerazione con sale ad aceto, gittando via il fegato, e le altre intestina, essendo in esse il focolare, e'l covo della causa morbosa.* La qual cautela se basti, e tolga via ogni sospetto, abbiasi ognuno la libertà di giudicarlo.

Che dunque è da praticarsi in un morbo così micidiale, che sembra minacciare la distruzione di tuttta la bovina famiglia? Io

(a) Quaest. med. leg. Lib. III. quaest. VI.
(b) De Morb. Gal. Camp. Elis. quae LX. num. XII.
(c) Prael. Marciae.

esse, persuasum habeo, ut per universalia alexipharmaca (quando particulare, et specificum hujus veneni remedium non habemus) miasma istud pestiferum estinguatur, aut saltem enervetur, ut natura roborata illud ad cutis ambitum ableget, atque extrudat, quando per ulcera, pustulas, et tubercula in iis bobus, qui evasere, sponte excitata ipsamet natura, nobis indigitavit, qua via sit incedendum. Crediderim itaque, in curatione hujus malignae febris ea methodo procedendum, quae a bonis Medicis servatur in curanda variolosa puerorum febre, distinguendo tempus ebullitionis a tempore expulsionis; tempore nimirum ebullitionis erit caute utendum remediis calidioribus, ne intendatur calor febrilis, et plus aequo effervescat massa sanguinea, cui facile succedit perturbata coctio, quam natura rectrix intendit; qua in re non leviter peccatum esse censeo, cum hujus febris initio ad calidiora cardiaca ventum fuerit, et praecipue ad vina meraciora cum multa theriaca; quare praeposterum remediorum usum stragem longe majorem edidisse censeo, quam febrem ipsam. Non desunt Medicae Praxis docti Scriptores, qui in variolosis constitutionibus in principio febris praecipitantibus utendum esse volunt. Dum haec sub praelo essent, apud amicum ea legi, quae Illustrissimus D. Ioannes Maria Lancisius Clementis XI. P. O. M. Archiater meritissimus, ac intimus Cubicularius perdocte, et erudite, ut solet in omnibus, de hoc morbo consultus, scripsit; nam inter varia monita, hoc habet, quod cardiacis acida sint maritanda. In febris itaque principio moderate agendum per alexipharmaca, in progressu vero morbi, et despumationis, et espulsionis signis liberalius Bezoarticis utendum.

Nunc autem ad remediorum materiam descendamus, quando id unum est, quod expetitur, et a nobis exigitur, nequaquam vero nuda verba. Quoad praesidia externa, sanguinis emissio visa est improspere cessisse, idcirco coepta est omitti; nihil tamen saevitiae suae remisit morbus, imo trucu-lentior factus est. Equidem in omnibus epidemiis suspecta est Phlebotomia, sicuti purgatio; unde Celsus (a), *Sanguinem non*

son di credere doversi sopra tutto attendere, che questo miasma (quando non può distruggersi con rimedii particolari e specifici) con universali antidoti si combatta, o almeno si attenui, affinchè la natura rinforzata lo espella, e lo rimandi alla superficie cutanea, poichè per mezzo delle ulcere, delle pustole, e de'bitorzoli in que' buoi, che scamparono, la natura stessa spontaneamente eccitata ci additò la via da battersi. Crederei dunque nella cura di questa febbre maligna doversi procedere con quel metodo, che dai buoni medici si usa nel curare la febbre del vaiuolo de'ragazzi, distinguendo bene il tempo della incubazione da quello della manifestazione; nel tempo cioè della incubazione sono da usarsi cautamente i riscaldanti, affinchè non si aumenti il calore febbrile, e non si riscaldi più del bisogno la massa del sangue, cui facilmente tiene dietro il disturbo della cozione, che la regolatrice natura governa. Nella qual cosa io stimo non esser piccolo errore il far ricorso agli eccitanti cardiaci, e particolarmente ai vini più generosi con molta teriaca. Per la qual cosa io credo, che l' uso dei rimedii controindicati avesse fatto più strage della stessa febbre. Non mancano dotti scrittori di medicina pratica, che nelle affezioni vaiolose consigliano i riscaldanti. Mentre questo discorso era già sotto i torchi, lessi presso un amico ciò che l'Illustrissimo D. Giovanni Maria Lancisio, distintissimo medico e cameriere secreto di Papa Clemente XI, consultato intorno a questo morbo, dottissimamente ed eruditamente, come di tutte le altre cose, ne scrisse. Tra le varie avvertenze raccomanda il maritare gli acidi ai cardiaci — Nel principio della febbre adunque debbono usarsi moderatamente gli antidoti; nell' aumento del morbo poi, in tempo della effervescenza, e della esternazione sono da usarsi più largamente i controveleni.

Veniamo ora alla materia de'rimedii, poichè questo solo è ciò che si desidera e si domanda da noi, e nude parole non già. Intorno ai soccorsi esterni il cavar sangue è sembrato poco utile, e si è cominciato perciò a tralasciarlo; il morbo però non ha diminuito affatto la sua ferocia, anzi è diventato più micidiale. Veramente in tutte le epidemie la Flebotomia è sospetta, come il purgare; quindi Celso insegnava, che non

facile mittere, alvum non facile ducere; in febre tamen variolosa passim emittitur sanguis, in pueris bimis, aut trimis per cucurbitulas scarificatas, et quibusdam in locis etiam per venam sectam, in principio tamen febris. In hac itaque boum febre, non salubrem tantum, sed necessariam fore venae sectionem crediderim, ad sarcinam minuendam, ut mitior fiat ebullitio totius massae sanguineae, et per sua vasa circulatio. Cum enim, ut diximus, bovis cruor ex sua natura sit valde crassus, et ad facilem concretionem pronus, atque venenum istud de illorum sit genere, quae massam sanguineam coagulandi vim habent, quo, precor, remedio laboranti bovi, et anhelanti ob sanguinis concretiones in vasis sanguifluis, in pulmone, in corde, quam per ipsam sanguinis emissionem promptius, et facilius poterit succurri? Animadversione dignum est quod lues ista boves robustos, et valde obesos facile corripiat, macilentos vero, qui vix ossibus haereant, praetergrediatur; propter ea in hac febre, quae non absimilis est iis, quas appellant inflammatorias (quales sunt, quae in pleuritide, peripneumonia, angina observantur), sanguinem in fervorem actum, et alioquin ad coagulationem aptum, detrahere, salutare consilium erit. Clamitet autem ad ravim usque contra hanc operationem, quisquis velit, non enim video (si tamen per analogismum in curanda hac febre licet procedere, ut in curatione febris pestilentis, quae homines corripit) ego, inquam, non video, cur miseranda haec animalia, dum febriunt et oculis lacrymantibus, opem aliquam quodammodo implorant, hoc magno remedio debeant destitui; morbi enim magnitudo, plethorica dispositio, ob pascua hoc anno solito uberiora, phlebotomiam manifeste exposcunt, in principio tamen febris, dum vires validae permittunt, quam doctiores Medici in febre pestilenti, uti Senertus, Septalius, Antonius Ponce, Sancta Crux, Fracastorius, et alii gravissimi Scriptores admittunt. Certe vires horum animalium, in ipso etiam vigore morbi satis validas esse observavi; e stabulis enim educti, et per campos circumducti experiundi causa, num herbam aliquam velint pascere, robuste incedunt, et suae libertati relicti, ad stabula prompte recurrunt. Circa porro venarum delectum, non adeo laborandum; ubi enim ad vasorum plenitudinem tollendam mittitur sanguis, parum refert, an ab hac vel illa vena mittatur

deve cavarsi sangue facilmente, nè facilmente muovere il ventre. Però nella febbre vaiuolosa di tratto in tratto si cava sangue ne'ragazzi di due o di tre anni con le coppe scarificate, ed in alcuni luoghi anche con l' apertura della vena, però nel principio della febbre. Pertanto in questa febbre bovina io porto opinione che sia non solo salutare. ma necessario l'aprir la vena per diminuire il volume del sangue, per rendere più mite la fermentazione di tutta la massa sanguigna, e la sua circolazione. Imperciocchè, essendo, come dicemmo, il sangue del bue di sua natura molto grosso e tenace e proclive alle facili concrezioni, ed essendo questo veleno del genere di quelli, che hanno la forza di rapprendere il sangue, con qual rimedio, di grazia, al bue ammalato ed ansante per le concrezioni sanguigne nelle arterie, nelle vene, nel polmone, nel cuore, se non col salasso potrà recarsi più facile e più pronto soccorso? È degno di considerazione che questa infezione attacca più facilmente i buoi robusti e molto grassi, riparmiando i magri, che si reggono appena in sugli stinchi; per la qual cosa in questa febbre, che non differisce da quelle, che chiamano infiammatorie (come quelle che si osservano nella pleuritide, nella infiammazione del polmone, nell'angina), sarà salutare consiglio cavar sangue nel massimo dell'aumento, quel sangue che è così atto a congestionarsi. Gridi pur sino a perderne la voce contro questa operazione chiunque vuole, imperciocchè non vedo (se pure è lecito procedere per analogia nella cura della febbre della peste, che attacca gli uomini), non vedo, replico, perchè questi poveri animali, mentre sono febbricitanti, e con gli occhi lacrimanti implorano in certo modo qualche soccorso, debbano essere defraudati di questo sovrano rimedio; imperciocchè la importanza del morbo, la pletorica disposizione pe'foraggi in questo anno più abbondanti del solito, evidentemente reclamano il salasso, però nella invasione della febbre, quando le forze robuste lo permettono, come praticano i più dotti medici nella febbre pestilenziale, come il Senerto, il Septalio, Antonio Ponce, il Santacroce, il Fracastoro, ed altri sennatissimi scrittori. Ho io al certo osservato, che le forze di questi animali nello stesso vigore del morbo sono gagliarde abbastanza; imperciocchè cacciati dalle stalle e me-

Inustiones quoque lato ferro candenti faciendae in collo utrinque, sublata enim eschara, apparebunt ulcera, quae vesicantium loco esse poterunt; aures quoque rotundo ferro perforandae, indita postea radice hellebori, ut Veterinarii Scriptores suadent. Similiter sub mento perforanda palearia, injecto postea funiculo, quam setaceum vocant, indiget enim natura aliquo emissario, per quod venenum istud exanthlet; nulli enim comperti sunt evasisse boves, nisi per pustulas in cute excitatas, multum crassae, ac foetidae materiae fundentes; nec bovem ullum, qui sic purgatus fuerit, recidivam passum fuisse, adhuc accepi; nam ex Hippocratis oraculo in sexto Epidemiorum (a): *Quidquid suppuratur non revertitur; ipsa enim maturatio, et judicatio simul, et abscessus.* Observatione dignum est, quod refert laudatus Fracastorius; ait enim (b) eos *boves, quibus labes a faucibus ad armos descendebat, et inde ad pedes, sanatos fuisse; quibus autem haec permutatio non fiebat, ut plurimum interiisse.* Linguam, et palatum, aceto, et sale colluere saepius oportebit, frictiones pluries in die faciendae ad faciliorem perspiratum obtinendum, ac ut cutis paratior sit ad recipienda rejectamenta nervorum, et arteriarum in glandulas. Cum persaepe in faucibus generentur tumores, et crustae, uti fit in variolis, ut nihil per os possit infundi, compertum est baculum salignum viridem butyro inunctum longitudinis ulnae, et amplius per os inditum, valde contulisse ad impedimentum illud tollendum.

Quoad praesidia interna, haec triplici regno erunt petenda. E vegetabili plantas multas habemus cardiacas, quarum magna est suppellex; decoctio itaque in aqua fieri poterit ex foliis Scordii, Cardui Benedicti, Dictami Cretici, Centaurii, radicibus Gen-

volessero pascolare qualche erba, camminano con robustezza, e lasciati in balìa di loro stessi, ritornano prontamente alle stalle. Intorno poi alla scelta delle vene, non è molto da pensare: purchè, a togliere la turgidezza de' vasi, si cavi sangue, poco monta se da questa o da quella vena.

Sono anche da applicarsi larghi bottoni di fuoco dall' una parte e dall' altra del collo, perchè tolta poi l'escara, appariranno delle ulcere, che possono supplire i vescicanti. Possono ancora forarsi con ferro rotondo le orecchie, mettendosi poscia ne' fori la radice dell' elleboro, come consigliano gli scrittori di veterinaria. Possono similmente forarsi le giogaie di sotto al mento, introducendovi un lacciuolo, che chiamano *setone*, imperciocchè la natura ha mestieri di qualche emissario, pel quale mandar via questo veleno; dappoichè si è osservato niun bue essere scampato, se non per mezzo delle pustole procurate nella cute, che gemevano materie molto dense, crasse e fetide, nè ho mai inteso, che un bue così purgato avesse subìto una recidiva, essendo aforismo d'Ippocrate nel sesto degli Epidemici: *Quidquid suppuratur, non revertitur, ipsa enim maturatio, et judicatio simul, et abscessus.* È degno di osservazione ciò che riferisce il lodato Fracastoro, il quale dice, *che que' buoi, ai quali la suppurazione dalle fauci scendeva agli omeri, e quindi ai piedi, guarivano; quelli ai quali questo mutamento non avveniva per lo più perivano.* Bisognerà sciacquare spesso la lingua e 'l palato con aceto e sale, far delle frizioni più volte al giorno per facilitare la respirazione, ed affinchè la cute sia più atta a ricevere la innervazione, e la circolazione arteriosa nelle glandole. Poichè soventi volte si generano nelle fauci tumori e croste, come avviene nel vaiuolo, in guisa che non possa introdursi nulla per la bocca, si è trovato che una bacchetta di salice verde unta di butirro, della lunghezza di un braccio e più, intromessa per la bocca, è stata molto utile a togliere quell'impedimento.

In quanto a rimedii interni è mestieri cercarli ne' tre regni della natura. Nel vegetabile abbiamo molte piante cardiache; può quindi farsi la decozione di foglie di scordio, di cardo santo, di dittamo cretico, di centauro, di radici di genziana, di tor-

(a) Sect. III.

tianae, Tormentillae, Scorzonerae et similibus, quibus addi poterunt cicoracea ad illarum calorem temperandum, quae decoctio bis, vel ter in die per os infundi poterit ad duas vel tres libras. Cum vero febris ad statum pervenerit, decoctio ista ex praedictis plantis debebit esse saturatior ad expulsionem promovendam. Camphora quoque, magnum antipestilentiale, accensa, et in aquam conjecta potionem efficiet aptam ad pestiferum miasma perdomandum, et diaphoresim promovendam. Pulveres quoque ex iisdem plantis parati, et in aqua cardiaca dissoluti, exhiberi poterunt.

Ut autem praeter universalia alexipharmaca, quae pro malignae febris curatione a vegetabilium classe abunde suppetunt, aliquod singulare proponamus, placet expendere, num solemne illud antipyreticum h. e. cortex peruvianus, vulgo *China Chinae*, ad malignam hanc febrem expugnandam salutare remedium esse possit. Equidem hoc praesidii genus in febribus periodicis miranda prestat, ac praesertim in tertianis intermittentibus malignis, quae in ipso impetu accessionis aegros interdum necant; quarum febrium in Constitutionibus meis epidemicis Mutinensibus mentionem habui; hoc enim febrifugum fermentum illud malignum sive penitus restinguit, sive ita enervat, ut periculum illud tollatur, ne aeger in ipso febris accessu intereat; ast in febribus continuis, et inflammatoriis perraro ex corticis peruviani usu febrem solutam observavi; si tamen habenda fides Richardi Mortoni rationibus, et experimentis, qui in quacunque febre venenum quoddam spiritibus vitalibus hostile agnoscit, cur in hoc bovini generis morbo experiri non licebit hujus febrifugi virtutem? Isthaec enim boum febris continua, et acuta, a febribus continuis ab aliqua inflammatione comitatis, quae homines corripiunt, nullatenus differt; licet Joseph Aromatarius (a) ex Antiquorum doctrina differentiam aliquam statuat inter febres brutorum, et febres hominum, ut brutorum febris κραυςος hominum vero πυρετός vocitetur. Possent itaque unciae tres pulveris Chinae Chinae (quando hujus remedii largior dosis esse coepit, quam olim) infundi in libris decem vel duodecim aquae cardiacae, seu vino non ad-

mentilla, di scorzonera e simili, alle quali possono aggiungersi le cicorie a temperare il loro calore, quale decozione potrà farsi ingollare due o tre volte al giorno nella quantità di due o tre libbre. Quando poi la febbre comincerà a *declinare*, la decozione delle suddette piante dovrà essere più carica per promuovere la eruzione. Anche la canfora, grande antisettico, accesa e gittata nell'acqua farà una bevanda atta a domare il pestifero miasma, ed a promuovere la diaforesi. Le polveri altresì delle medesime piante sciolte nell' acqua cardiaca possono ben propinarsi.

Ma oltre ai generali antidoti, che la famiglia de' vegetabili abbondantemente ci somministra per la cura di questa febbre maligna, volendo proporne qualcuno speciale, mi piace esaminare accuratamente se quel potente antifebbrile che è la corteccia peruviana, volgarmente detta *china china* possa essere rimedio salutare a combatterla. Questa specie di rimedio al certo nelle periodiche produce effetti mirabili, massime nelle terzane intermittenti maligne, che sovente uccidono l'ammalato nel momento stesso dell'accessione; delle quali febbri ho fatto parola nelle mie *Costituzioni Epidemiche* di Modena; imperciocchè questo febbrifugo o spegne del tutto , o attenua in modo quel maligno fermento, da far cessare il pericolo, che l' infermo muoia nello stesso accesso della febbre. Ma nelle continue ed infiammatorie raramente ho osservato spezzata la febbre coll'uso della china-china. Però se è da aggiustarsi fede alle ragioni ed agli esperimenti di Riccardo Mortoni, che riconosce in qualsiasi febbre un certo veleno nemico agli spiriti vitali , perchè non sarà permesso di fare esperimento della virtù di questo antifebbrile in questa specie di morbo bovino ? Conciossiachè questa febbre de' buoi continua ed acuta dalle febbri continue accompagnate da una qualche flogosi, che attaccano gli uomini, non differisce affatto, sebbene Giuseppe Aromatario sull'autorità degli antichi stabilisca qualche differenza tra le febbri de'bruti e quelle degli uomini, chiamando quella dei bruti κραυςος e quella degli uomini πυρετὸς. Potrebbero dunque tre once di polvere di china-china (quando la dose di questo rimedio comincia ad essere più

modum generoso, quae infusio inservire poterit pro quatuor, vel quinque dosibus, bis illam in die exhibendo, in febris tamen principio, cum primum bos aegrotare coeperit.

Sua quoque remedia suppeditabit regnum animale. Cornu Cervi primas tenebit; infusio itaque, ac decoctio, et quae ex eo parantur remedia, erunt ex usu. Pulvis viperinus, bis in die exhiberi poterit ad drachmam unam, in aqua cordiali tepida pariter dissolutus; efficacior tamen esset vipera una, vel altera in aqua cordiali decocta, febris enim ista intra paucos dies cursum suum absolvit. Quoniam autem inter caetera symptomata gravi anhelitu, et stertore boves premuntur, spermacete, tanquam remedium aptum ad dissolvendas sanguinis concretiones, et in asthamate usurpari solitum, praescribi poterit ad drachmas duas in vino tepido dissolutum. Mineralia quoque, ut quae non tam facile a calore nativo, et digestiva facultate alterantur, uti vegetabilia, et animalia, sed integris viribus corpus pervadunt, symbolum suum conferent. Antimonium diaphoreticum paratu facile, et exiguae impensae, quod nihil aliud est, quam antimonii crudi in pulverem contriti, cum aequis partibus nitri in crucibulo, vel mortario aeneo per carbonem ignitum, aut bacillum ferreum candentem conflagratio, ter, vel quater repetita, addita semper novae conflagrationi aequali portione salis nitri, erit proficuum remedium ad obtinendam illam, quae expetitur, expulsionem diri veneni ab intimis ad extima. Quoniam vero reportos, ajunt, esse Lumbricos, et Ascarides in intestinis, quod perfacile est credere, cum etiam in pestilentiis hominum observari soleat verminatio, non solum in ventriculo, et intestinis, sed etiam in aliis partibus, quod in scrutinio pestis tradit Pater Athanasius Chircher e S. J. et animatam putredinem appellat, ad remedia anthelmintica erit confugiendum. Mercurii infusio, ad libram semis super cineres calidos, in aliqua ex praedictis aquis optimum erit remedium, caeteris, quae decantantur, praeferendum; quando enim inter helminticos Scriptores disputari solet, num acida, an dulcia ad vermes necandos sint usurpanda, Mercurium, licet insipidum, id valenter praestare, et frequenti in usu esse pro certo habemus. Idem quoque ef-

generosa, che una volta) mettersi in infusione in dieci o dodici libbre di acqua cardiaca, o di vino non molto generoso, la quale infusione potrebbe bastare per quattro, o cinque dosi, usandola due volte al giorno, ma nel principio della febbre, appena che il bue comincia ad ammalarsi.

Anche il regno animale somministrerà i suoi rimedii. Tiene il primo luogo il corno di cervo. Se ne userà l'infuso, o il decotto e qualunque altro preparato del medesimo. La polvere di vipera, che non accresce tanto il calore febbrile, potrà propinarsi due volte al giorno nella proporzione di una dramma sciolta parimenti nell' acqua cardiaca tepida; sarebbe però più efficace la decozione di una o due vipere nell' acqua cardiaca, dappoichè questa febbre si risolve in pochi giorni. E poichè tra gli altri sintomi i buoi sono afflitti da affanno, e da stertore, potrà prescriversi lo spermacete, come rimedio atto a sciogliere le concrezioni sanguigne, ed usato per l'asma nella dose di due dramme sciolte nel vino tepido. Anche i minerali, come quelli che non così facilmente si alterano col calore natio, e con la facoltà digestiva, come i vegetali, e gli animali, ma con tutte le loro forze si assorbono nel corpo, somministrano la loro parte. L'antimonio diaforetico, facile a prepararsi, e di poco costo, che non è altro se non antimonio crudo polverato con egual parte di nitro bruciato tre o quattro volte nel crogiuolo, o nel mortaio di bronzo, co'carboni accesi, o con mazza di ferro infuocata, aggiuntavi egual porzione di sal nitro ogni volta che se ne ripete il bruciarsi, sarà un rimedio utilissimo ad ottenere quella espulsione, che si ricerca, del veleno dall'interno all'esterno. Poichè dicono essersi rinvenuti i lombrici e gli ascaridi nelle intestina, cosa facile ad avverarsi, conciossiachè anche nelle pestilenze di uomini suole osservarsi la verminazione non solo nel ventricolo, e nelle intestina, ma anche nelle altre parti, come nello esame della peste asserisce il P. Atanasio Chircher gesuita, chiamandola *animata putredine*, è da ricorrere agli antelmintici. Lo infuso di mercurio, mezza libbra sopra ceneri calde in una delle predette acque, sarà un ottimo rimedio preferibile agli altri, che si commendano; imperciocchè quando tra gli scrittori sulla verminazione suol disputarsi se debbano usarsi gli acidi, o i dolci per uccidere i vermi, il mercurio, sebbene in-

ficiet Mutinensis agri petroleum; praeter enim id, quod vermes enecat, putrescentiam quoque corriget, et diaphoreseos erit stimulus. Nostrates rustici, cum vitulos habent verminantes, quod facile deprehendunt ex odore, quem vituli expirant, cum lacte exhibent istud petroleum ad guttas aliquot per os infundendum.

Quoad alimentum, potiones parari poterunt ex farina hordei, tritici, panis contriti ad instar ptisanae. Pro potu laudatur foeni puri, odorati, mense Maii collecti in aqua maceratio, quod potionis genus hisce animalibus gratum esse observavi. Externorum quoque habenda est ratio. In loco calido boves detinendi, et custodiendi stragulis cooperti, cavendo, quantum licet, ab äere frigido, quotidie stabulum suffumigando ex baccis Juniperi, Galbano, et similibus.

Atque haec quidem ad Therapoejam; modo pauca quaedam documenta pro hujus meae praelectionis coronide, in prophilaxeos gratiam lubet proponere, quando longe praestantius est praeservare, quam curare, sicuti satius est tempestatem praevidere, ac illam effugere, quam ab ipsa evadere. Cum igitur boves ab agris post labores in stabulum ad hyemandum jam sint deducti, ut milites ad castra hyberna, magna diligentia studendum erit, ut ea loca, in quibus boves sani degere debeant, munda sint, quantum fieri potest, ac saepe suffumiganda, quaecumque animalia, ut sues, oves etiam ab illis arcendo. Solent rustici, ut stabula hyeme sint calidiora, fimum, et excrementa boum in iis cumulare; sed satius si quotidie alvinas foeces alio adsportent. Consilium salubre erit, parietum crustas abradere, eo modo, quo Judaei ex legis edicto (a) jubebantur cubiculorum, in quibus leprosus aliquis habitasset, parietes crusta denudare, et flore calcis obducere. Solum autem in hoc casu muros eradere sufficiet; timere enim licet, ne recentis calcis odor hyemali tempore bobus inibi conclusis possit officere. In id quoque erit incumbendum, ut pura, et munda sint illorum alimenta, cavendo, ne

sipido, lo riteniamo come certo, può dare questo risultato, ed usarsi frequentemente. Altrettanto potrà ottenersi col petrolio del territorio di Modena; perchè oltre ad essere vermicida, corregge il putrido, e promuove la diaforesi. I nostri campagnuoli, quando hanno i vitelli con la verminazione, cosa di cui facilmente si accorgono dall'odore, che espirano i vitelli, somministrano questo petrolio col latte, infondendone delle gocce per la bocca.

In quanto agli alimenti i beveraggi potranno prepararsi con farina di orzo, di grano e di pane pesto a foggia di tisana. Pel bere si raccomanda l' acqua, in cui si sarà tenuto in macerazione il fieno puro, odoroso, raccolto nel mese di maggio; quale specie di bevanda ho osservato essere molto grata a questi animali. È mestieri tener conto anche delle cose esterne. Si tengano i buoi in luoghi caldi e custoditi coperti con panni, difendendoli per quanto è possibile dall' aria fredda, e facendo di poi de' suffumigi nella stalla con bacche di ginepro, con galbano e simili.

E tutto ciò intorno alla Terapia. Piacemi ora a compimento di questa mia lezione aggiungere in grazia della profilattica alcuni insegnamenti, essendo di maggiore importanza il preservare che il curare, com'è miglior consiglio prevedere la tempesta ed evitarla, che uscir salvo dalla medesima. Poichè dunque i buoi dopo le fatiche dai campi sono menati nelle stalle a svernare, come i soldati a' quartieri d'inverno, bisogna provvedere con gran diligenza che quei luoghi, nei quali debbono restare i buoi sani, sieno ben mondi, per quanto è possibile, facendovi spesso de' suffumigi, allontanando dai medesimi ogni altra sorta di animali, come maiali, pecore ed altri. Sogliono i villani, perchè le stalle sieno più calde d'inverno, ammucchiare in esse il letame, e gli escrementi bovini, ed è troppo se in ogni dì portino via le fecce alvine. Sarà salutare consiglio radere l' intonaco delle mura nella maniera, che i Giudei avevan comandamento di fare con la casa in cui avesse abitato un lebbroso, togliendone via l'intonaco, ed imbiancandole con fior di calce. In questo caso però basterà radere l'intonaco, potendo temersi che l'odore della calce fresca in tempo d' inverno non abbia a nuocere ai buoi quivi racchiusi. Bi-

(a) Lev. cap. XIV.

foenum, paleae, et alia a pluviis, et illuvionibus fuerint inquinata; parcius quoque erunt alendi, ne plus aequo pinguescant: non enim hoc anno polysarcia, sed sanitas procuranda. Æstate quidem, quo tempore, in frugum tritura, aratione, et plaustrorum vectura, exercentur, ac multum est, quod difflatur, plenius sunt alendi; ast hyeme, hoc anno praecipue, quo suspecta est saginatio, et macies tutior visa est, moderata diaeta in iis nutriendis erit utendum.

Frictiones pluries in die adhibendae non solum manu, sed strigilibus quoque; multum enim conferent ad sanguinem in sua fluiditate continendum, simulque ad superfluitatem exhauriendam, si praesertim frictiones sint validae: habet enim hoc praesidii genus varias facultates, modo implendi, modo extenuandi. Celsus (a) ex Hippocrate scripsit: *Frictione, si vehemens sit, durari corpus, si lenis, molliri, si multa, minui, si modica, impleri.* Si nimis pinguescant, quandoquidem hoc anno copiosa erit bubuli generis annona, posset etiam institui phlebotomia, sed diaeta si fuerit conveniens, venae sectionis, atque etiam purgationis erit vicaria. Postremo cum ex observatione boum, qui in hac tempestate evaserint, satis constet, naturam per crustas, et ulcera excitata in corporis ambitu, et multam saniei expurgationem, morbosum illud miasma, luem hanc expugnasse, sanum consilium foret, emissarium aliquod in bobus sanis aperire, per quod si qua sint vestigia morbosi seminii, illa sensim extrudantur. Aureum documentum habemus ex Hippocrate in 6. Epid. ad rem nostram accommodandum, hisce verbis: *Decubitus quidem, in quibus facta tollit, haec ante facta prohibet.* Locus quidem subobscurus est, uti sunt Hippocratis Oracula (b), sed illum egregie explicat Vallesius; ait enim: *decubitus a natura factos, qui sunt aliorum morborum medela, eosdem morbos antevertere, et praeservare, si tales decubitus arte procurentur, non simpliciter tamen quemcumque decubitum, sed illum, qui facta tollit.* Non inutile igitur foret sanis bobus pa-

sogna ancora badare a che i foraggi sieno puri e mondi, avendo cura che il fieno, la paglia ed altro non fossero alterati da piogge ed alluvioni. Conviene ancora nutricarli moderatamente, perchè non ingrassino più del bisogno, dovendosi in questo anno procurare non la polisarcia, ma la sanità. Di estate poi, quando sono impiegati alla trebbiatura, ad arare, a tirare i carri, e quando ansanti si gettano per terra, debbono più abbondantemente nutrirsi; ma nell'inverno, massime di questo anno, in cui l'impinguarsi è sospetto, e la macie è sembrata più sicura, è mestieri nutricarli con moderata dietetica.

Sono da praticarsi le fregagioni non solo con la mano, ma anche con la stregghia, le quali giovano non poco a mantenere il sangue nella sua fluidità, come ancora ad esaurirne il superfluo, massime se le fregagioni sieno forti, avendo questa specie di rimedio varia virtù, ora di riempiere, ora di estenuare. Celso, seguendo Ippocrate, scrisse: *Con le fregagioni, se gagliarde, il corpo s'indura, se leggiere, infiacchisce, se molte, diminuisce, se poche, riempiesi.* Se ingrassino troppo, poichè troppo abbondano i foraggi in questo anno pe'buoi, può praticarsi anche il salasso, ma la dieta, se fosse indicata, deve precedere il salasso e la purga. In ultimo essendo evidente per le osservazíoni fatte sui buoi, che scamparono in questa stagione, che la natura per mezzo delle croste e delle ulceri apparse sulla superficie del corpo, e della emissione di molta sanie combatte quel morboso miasma, questa lue, sarebbe sano consiglio aprire ai buoi sani un emissario, pel quale potessero espellersi, se mai vi fossero, a poco a poco i germi del morbo. Ne abbiamo un aureo documento in Ippocrate nel 6° degli *Epidemici* in queste parole molto adatte al nostro proposito: *Decubitus quidem, in quibus facta tollit, haec ante facta prohibet.* Questo luogo è alquanto oscuro, come lo sono gli aforismi d'Ippocrate, ma lo spiega egregiamente il Vallesio, dicendo, *che i decubiti fatti dalla natura, che sono medela di altri morbi, prevengono gli stessi morbi; e preservano dai medesimi se sono essi procurati dall'arte, non semplicemente però qualunque decubito, ma quello che toglie i fatti morbosi.* Quindi non sarebbe

(a) Lib. II. cap. XIV.
(b) Section. III. ex Vallesio.

learia sub mento candenti ferro perforare, atque funiculo indito apertum illud diu servare, ut per illud paulatim egerantur impuritates illae, quae hujus contagiosi fomitis sunt soboles, et in capite potissimum acervari solent.

Sed cur ingenii mei tenuitatem frustror, ac divexo, ut morbi hujus naturam, et causas explorem, ac Medicinae praecepta ad Veterinariam traducam? Jamdudum veram et immediatam hujus ferini morbi causam agnovit, ac patefecit Purpurati Principis, ad hujus Urbis incolumitatem caelitus demissi admiranda pietas, et sollicitudo: nullam aliam scilicet esse causam, quam Deum justissimum criminum vindicem nobis iratum; sicuti etiam idem ipse unicum et verum aperuit antidotum, decretis ad plures dies supplicationibus ad coelestem iram placandam. Magna sane frequentia clausis ubique officinis, ad excelsam hujus Urbis Basilicam concursum est, ut nunquam alias tantus in unum populi conventus fuerit observatus, nec tanta erga Superos reverentia, ac pietas. Neque vero fervor hujusmodi postea refrixit, ut aliquando fieri consuevit, sed perstitit, magno ad alia celebriora Urbis Templa Populi confluxu, quin caeteris Civitatibus, quae eodem malo premuntur, exemplo fuit, ut ad divinam opem implorandam publicis precibus confugerent. Haec tam subito mutatam rerum facies, et recens nata hic, et alibi pietas, quam graviorum malorum metus expressit, in mentem revocant magnam illam Romanae Urbis consternationem, quam Livius(a), hujus Civitatis immortale decus, tam egregie descripsit, quando nimirum Annibal, fusis, ac deletis Romanis exercitibus, ex improviso Romam petiit, ac illam tam arcta obsidione pressit, ut trepidantis Civitatis clamores audiret; subito enim terrore perculsus Romanus Populus ad Templa, et Aras Deorum turmatim concurrebat, ut victimas mactaret, et pro publica salute vota conciperet. Visebantur mulieres passis crinibus, effusae in lacrymas, cum parvis liberis ad Templa convolantes, ac ibi ad Simulacra Deorum armillas, anulos, aurea monilia appendere, ferreas scilicet Pocnorum catenas, et asperrima vincula metuentes. Hanc eandem consternationem

inutile ai buoi sani forar la giogaia di sotto al mento con ferro rovente, ed intromessovi un lacciuolo, tener quel foro lungamente aperto, per far sì che di là uscissero via a poco a poco tutte quelle impurità, che sono i germi di questo fomite contagioso, e che sogliono accumularsi nella testa.

Ma perchè io inutilmente travaglio e metto a tortura la pochezza del mio ingegno per esplorare la natura e le cause di questo morbo, trasportando nella veterinaria i precetti della medicina? Da lunga pezza riconobbe, e fece palese la causa vera ed immediata di questo morbo sterminatore la singolare pietà e sollecitudine del Principe porporato mandato dal Cielo per la incolumità di questa città; non essere cioè altra la causa, che Dio giustissimo vindice de' delitti sdegnato contro di noi; siccome del pari egli medesimo ne additò l' unico e vero antidoto nelle preghiere comandate per parecchi giorni per placare l'ira divina. In grandissimo numero al certo, chiuse tutte le officine, si è accorso alla magnifica Basilica di questa città, in guisa che non si ricorda mai tanto popolo riunito, nè tanta riverenza e rispetto verso la Divinità. Nè poscia questo fervore scemò, com'è qualche volta avvenuto, ma durò con grande accorrer di popolo agli altri più celebri tempii della città, di maniera che servì di esempio alle altre città afflitte dallo stesso malore, che con pubbliche preghiere ricorsero ad implorare il divino soccorso. Questo repentino mutarsi della faccia delle cose, e questa pietà nata qui ed altrove dal timore di mali più gravi richiamano alla mente quella grande costernazione della città di Roma, che Livio, ornamento immortale di questa città, egregiamente descrisse, quando cioè Annibale, distrutti i Romani eserciti, piombò improvvisamente su Roma, e la cinse di così stretto assedio, che udiva le grida della trepidante città. Il popolo Romano colto da improvviso terrore correva a torme ai tempii ed agli altari de'Numi per isgozzar vittime e far voti per la pubblica salute. Vedevansi le donne con le chiome scarmigliate, sciolte in lagrime, accorrere ai tempii, recandosi i bimbi sulle braccia, e quivi appendere a'simulacri de'numi smanigliе, anelli e monili di oro, temendo i

(a) Decad. III. lib. VI. cap. VI.

leganti carmine descripsit Silius Italicus (a). Lubet hic carmina hujus Pöetae ere aurea ad rem nostram apponere :

Tanta adeo, cum res trepidae, reverentia Divum Nascitur, et rarae fumant felicibus arae.

Num hisce temporibus congruant hi duo ersus, vobis, Auditores ornatissimi, judiandum relinquam.

(a) Lib. VII.

ferrei ceppi e le dure catene de' Cartaginesi. La qual costernazione descrisse ancora Silio Italico, i cui versi veramente aurei ed eleganti, ed adatti al nostro proposito piacemi di qui riferire:

Tanta adeo, cum res trepidae, reverentia Divum Nascitur, et rarae fumant felicibus arae.

Se ai tempi presenti sieno adatti questi due versi, giudicatene voi stessi, uditori ornatissimi.